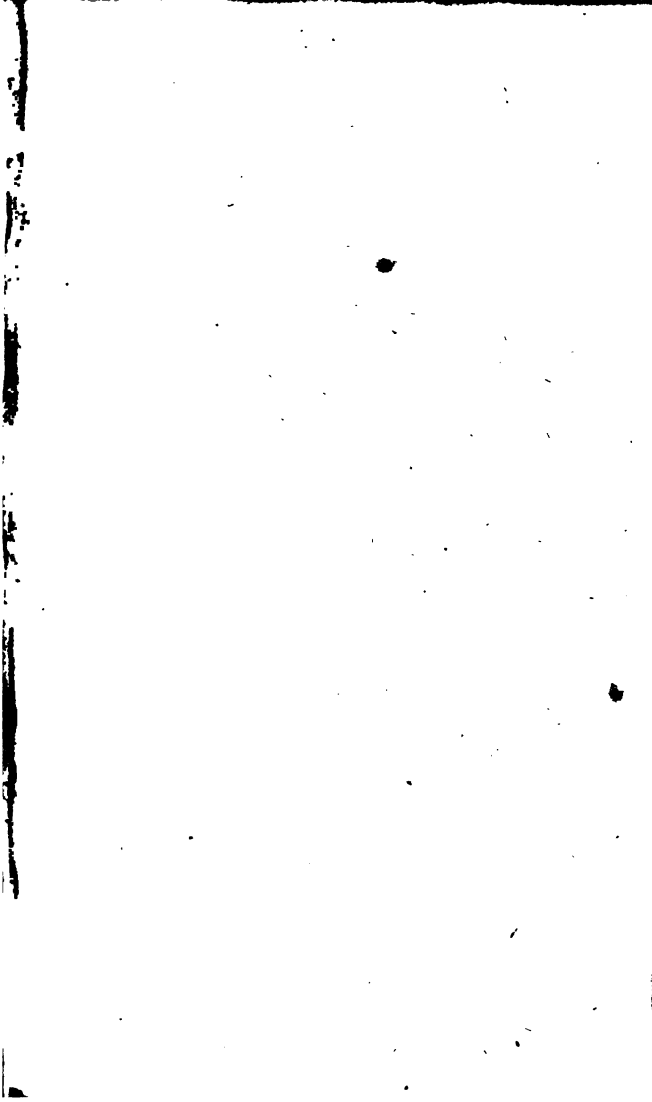
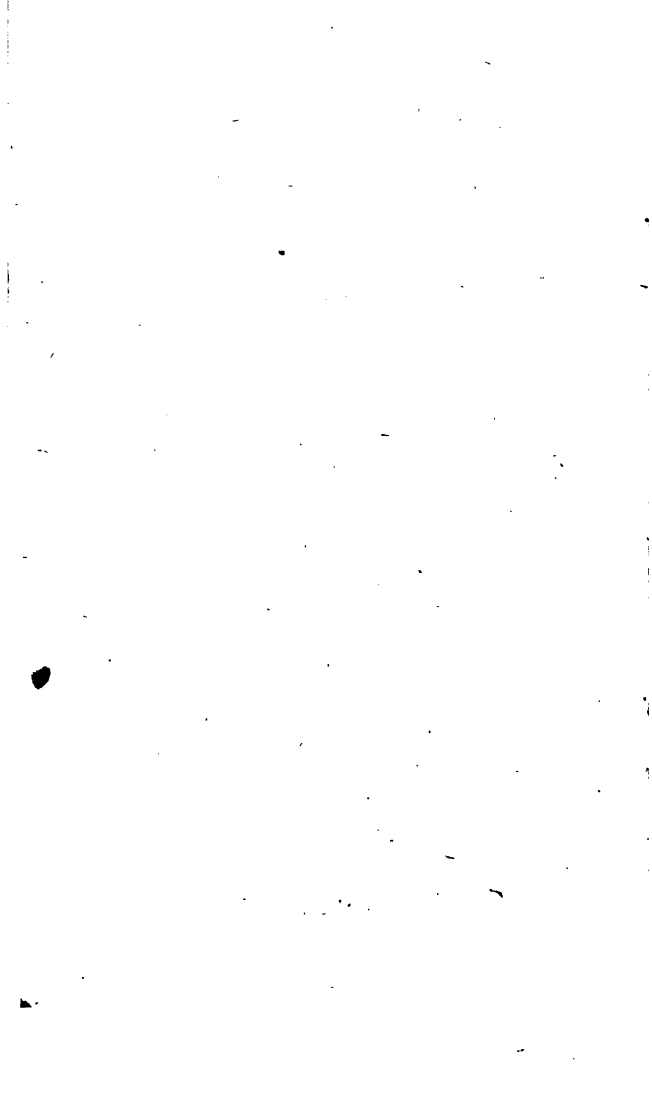
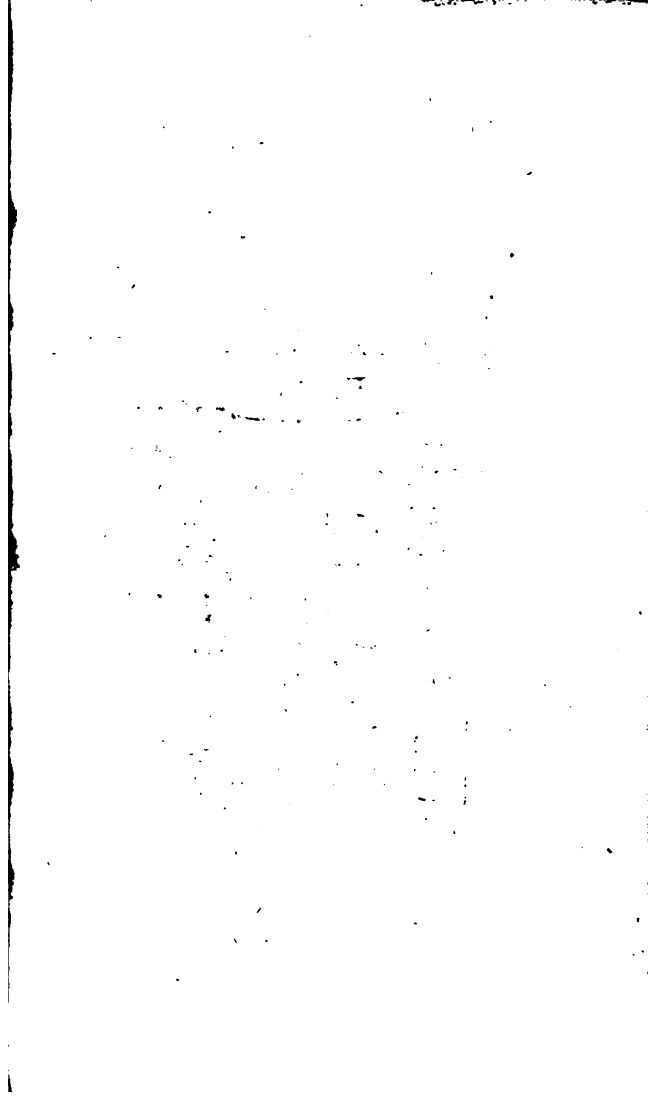
C

Papier de Hollande
Provenant 10 fr.

IL
PASTOR
FIDO
Se. le Clerc f.

IL

PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA

PASTORALE

DEL

CAVALIER GUARINI.

IN GLASGUA,

DELLA STAMPA DI ROBERTO ED ANDREA FOULIS,
E SI VENDONO APPRESSO LORO,
E GIOVANNI BALFOUR IN EDINBURGO,

M.DCC.LXIII.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi dall' oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto.

" Non avrà prima fin quel, che v'offende,
" Che duo semi del ciel congiunga Amore,
" E di donna infedel l'antico errore
" L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea (sicome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva) procurò, che fusse a Silvio unico suo figliuolo, sicome solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciòfosse cosa che il giovanetto, il qual niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarillì fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di

Carino Paſtore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paeſe d'Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcoprirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà ſeveramente puniva: la qual coſa preſtando a Coriſca molto commoda occaſione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui eſſa capricciosamente s'era invaghita, ſperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la conſtantiſſima fede di quel Paſtore, in guiſa adopera con ſue menzogne, ed inganni, che i miſeri amanti incautamente, e con intentione da quella, che vien loro imputata, molto diverſa, ſi conducono dentro ad una ſpelonca, dove accuſati da un Satiro ambedue ſono preſi, ed Amarilli non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo ben aver meritata; ed egli per la legge, che la ſola donna gaſtiga, ſappia di poterne andar aſſoluto; delibera nondimeno di morir per lei: ſicome di poter fare della medeſima legge gli è conceduto. Sendo egli da Montano, a cui per eſſere Sacerdote, queſta cura ſi apparteneva, condotto alla morte, ſopragiunto in queſto Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhi ſuoi non meno miſerabile che improviſo; ſicome quegli, che niente meno l'amava, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per camparlo da morte, di provare con ſue ragioni, ch'egli ſia foreſtiero, e perciò

incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figlio del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretatione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gl'Iddii, che quella vittima si consagri: ma essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predetto, colla quale mentre il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debbia essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poi che già era la piaga di quella Ninfa, che creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre a ogni loro credenza felicissimi avvenimenti; ravvedutasi al fin Corisca, dopo l'aver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita,

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Alfeo	Fiume d'Arcadia.
Silvio	Figlio di Montano.
Linco	Vecchio, ſervo di Montano.
Mirtillo	Amante d'Amarilli.
Ergaſto	Compagno di Mirtillo.
Coriſca	Innamorata di Mirtillo.
Montano	Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro	Padre d'Amarilli.
Dameta	Vecchio, ſervo di Montano.
Satiro	Vecchio, amante già di Coriſca.
Dorinda	Innamorata di Silvio.
Lupino	Capraio, ſervo di Dorinda.
Amarilli	Figlia di Titiro.
Nicandro	Miniſtro maggior del Sacerdote.
Coridone	Amante di Coriſca.
Carino	Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio	Vecchio, compagno di Carino.
Meſſo	
Tirenio	Cieco indovino.
Coro	Di Paſtori.
Coro	Di Cacciatori.
Coro	Di Ninfe.
Coro	Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO FIUME D'ARCADIA.

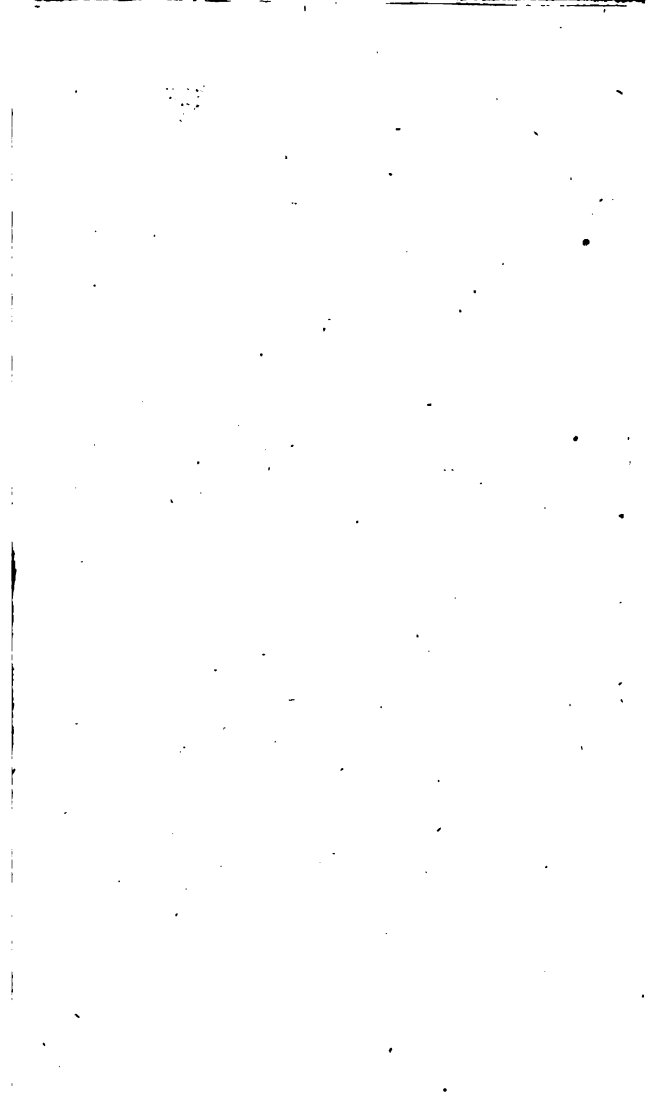
Se per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
De l'amata Aretusa,
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere de la terra;
E del mar penetrando,
Là dove sotto a la gran mole Etnea,
Non sò se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nimico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste, or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altero,
Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno

Qual' esser già solea, libera, e bella,
Or desolata, e serva,
Quell' antica mia terra, ond'io derivo.
O cara genetrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade,
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove'l prisco valor visse, e morío.
In questo angolo sol del ferreo mondo,
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro Fabro a la gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse, nè d'amica,

Nè di nemica tromba,
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micena, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lòr nel cielo:
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno,
Abito, e nome pastorale avesse,
Non fù però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però, ch'altri fù vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi,
Di natura, e del ciel gli alti segreti.
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
Di atterrar orso, o d'assalir Cinghiale;
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed a la lotta invitto;
Chi lanciò dardo, o chi ferì di strale
Il destinato segno,
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue;
La maggior parte amica

Fù de le ſacre Muſe: amore, e ſtudio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fà veder dopo tant'anni
Qui traſportata, dove
Scende la Dora in Po, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà ſorge è pur il tempio
A la gran Cintia ſacro: or qual m'appare
Miracolo ſtupendo!
Che inſolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traſpiantar popoli, e terre?
O Fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaper già donna:
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Gran CATARINA (or me n'aveggio) è queſta,
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi;
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie:
Come a quel ſol, che d'Oriente ſorge
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mar, alme viventi;
Così al voſtro poſſente, e altero Sole,
Ch'uſcì dal grande, e per voi chiaro occaſo,

Si veggon d'ogni clima
Nafcer provincie, e regni,
E crefcer palme, e pullular trofei;
A voi dunque m'inchino, altera Figlia
Di quel Monarca, a cui
Ne anco quando annotta, il fol tramonta:
Spofa di quel gran Duce,
Al cui fenno, al cui petto, alla cui deftra
Commife il ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non bifogna più d'alpeftre rupi
Schermo, o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi ficura, e fuo riparo, in vece
De le grand'alpi, una grand'alma or fia,
Quel fuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemiche genti
Quafi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì gloriofo, e fanto nodo
Spera gran cofe il mondo;
Ed hà ben anco ove fondar fua fpeme,
Se mira in Oriente
Con tanti fcettri il fuo perduto impero:
Campo fol di voi degno,

O magnanimo CARLO, e da i veſtigi
De i grand'Avoli voſtri ancora impreſſo:
Auguſta è queſta terra,
Auguſti i voſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti,
Saran ben'anco auguſti i parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annuntio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non iſdegnate queſte
Nelle piaggie di Pindo,
D'erbe, e di fior conteſte,
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altri dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che ſe con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le ſdegna, e ſe dal voſtro
Sereniſſimo ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzoſamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

ITE voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
De la futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui,
Sì noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.

Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei;
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la déſtinata caccia:
Chi ben comincia hà la metà de l'opra;
Ne ſi comincia ben ſe non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noia a coloro,
Che ſon Miniſtri de gli Dei non lodo;
Tutti dormono ancora
I Cuſtodi del tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo, ò lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu ſe' tanto a calpeſtarlo intento?
Che s'aveſs'io coteſta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
A Dio ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta, e in gioco,
Farei la ſtate a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più, come ſe' ora
Tanto da te diverſo?
Lin. Altri tempi, altre cure,

Così certo farei se Silvio fossi.
Sil. Ed io se fossi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.
Lin. O garzon folle, a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, ò pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selva se' tu, Silvio,
E la fera crudel, che vi s'annida
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'avisai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:
Ma che dissi, una Ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli uomini, e dal cielo
Destinata si serba,
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti

(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. Se'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poi che solo con questa hò vinto Amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?
Sil. Nol provando l'hò vinto. *Lin.* O se una sola
Volta il provassi, o Silvio,
Se sapessi una volta
Qual è gratia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io, che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco, dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse;
Godansi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che ſentirai tu, s'amor non ſenti,
Sola cagion di ciò, che ſente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo ſentirai,
Che tempo non avrai,
Vuol una volta Amor ne' cuori noſtri
Moſtrar quant'egli vale,
Credi a me pur, che'l provo:
Non è pena maggiore,
Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
Che mal ſi può ſanar quel, che s'offende
Quanto più di ſanarlo altri procura:
Se'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne,
Se col duol il tormenta,
Con la ſpeme il conſola,
E s'un tempo l'ancide, al fine il ſana;
Ma s'ei ti giunge in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto
Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne,
Allora inſopportabili, e mortali
Son le ſue piage, allor le pene acerbe:
Allora ſe pietà tu cerchi, male
Se non la trovi, e ſe la trovi peggio,
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo;
Che ſe t'aſſale a la canuta etate
Amoroſo talento,

Avrai doppio tormento,
E di quel che potendo non volesti,
E di quel che volendo non potrai:
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia,
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, che'nfiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso: il ciel n'hà dato
Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
Somiglianti costumi, e come amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù, d'amor nemica,
Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante

La terra, amante il mare.
Quella, che la sù miri inanzi a l'alba
Così leggiadra ſtella,
Ama d'amore anch'ella: e del ſuo figlio
Sente le fiamme, ed eſſa, ch'innamora,
Innamorata ſplende,
E queſta è forſe l'ora
Che le furtive ſue dolcezze, e'l ſeno
Del caro amante laſſa;
Vedilapur come sfavilla, e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere, aman per l'onde
I veloci delphini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e laſcivetto vola
Or da l'abete al faggio,
Et or dal faggio al mirto,
S'aveſſe umano ſpirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in ſua favella,
Sì che l'intende il ſuo dolce deſio;
Et odi a punto, Silvio,
Il ſuo dolce deſio,
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e quei muggiti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il Leone al boſco,

Ne quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira;
Al fine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovvienne
Chi se' tu, chi son'io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano, e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana, e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Diò.
Sil. Ne sì famoso mai, ne mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S'ei non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi cieco fanciul come vaneggi:
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,

Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo,
Ma de la clava noderosa in vece.
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;
Che sono i suoi sospir dolci respiri
De le passate noie, e quasi acuti
Stimoli al cor ne le future imprese.
E come il rozzo, ed intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra;
Così vigor indomito, e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
Diviene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote;
Poi che lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore;
Un amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'onore aver non lice

Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.
Sil. L'umana libertate è don del cielo,
Che non fà forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel, ch'a le tue nozze
Tante gratie promette, e tanti onori.
Sil. Altro pensiero apunto
I sommi Dei non hanno, apunto questa
L'almo riposo lor cura molesta:
Linco, ne questo amor, ne quel mi piace;
Cacciator, non amante al mondo nacqui,
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.
Lin. Tu derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur se' d'umano, io giurerei,
Che tu fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amare, ahi laſſo, amaramente inſegni;
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella,
Ma de l'aſpido ſordo
E più ſorda, e più fera, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo,
Io mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piaggie, e i monti;
E queſta ſelva, a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore;
E ſe fia muta ogn'altra coſa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. Mirtillo, Amor fù ſempre un fier tormento,
Ma più quanto è più chiuſo;
Però ch'egli dal freno

Ond'è legata un' amorosa lingua
Forza prende, e s'avanza,
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.
Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'hà fatto ardito;
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso:
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel, che pavento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi

Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse;
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori:
Vorrei, prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Erg. Giusto desio d'amante, e di cui muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancor che no'l mostri; che la donna
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far, se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta,
E fugge con pietà chi non s'arresta
Senz'altrui pena, ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Mir. O se ciò fosse vero, ò s'io'l credessi,
Care mie pene, o fortunati affanni.

Ma ſe ti guardi il ciel, corteſe Ergaſto,
Non mi tacer qual è il Paſtor tra noi
Felice tanto, e de le ſtelle amico?
Erg. Non conoſci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoſo Paſtore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è deſſo.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino
Trovi maturo in così acerba etate;
Ne te l'invidio nò, ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no'l dei,
Che degno è di pietà più che d'invidia.
Mir. E perchè di pietà? *Erg*. Perchè non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco?
Benchè ſe dritto miro,
A lei per alto core
Non reſtò fiamma più, quando nel mio
Spirò da quei begli occhi
Tutte le fiamme ſue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì pretioſa gioia
A chi non la conoſce? a chi la ſprezza?
Erg. Perchè promette a queſte nozze il cielo
La ſalute d'Arcadia: non ſai dunque
Che qui ſi paga ogn'anno a la gran Dea
De l'innocente ſangue d'una Ninfa
Tributo miſerabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l'udii, et ciò m'è novo,
Che novo ancora abitator qui ſono,

E come vuol Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi,
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar porria da queste dure quercie
Pianto, e pietà, non che da i petti umani.
In quella età, che'l sacerdotio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote Giovine contesa,
Un nobile Pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del Giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo:
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico Pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne; i primi
Sospiri, e tutto al novo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo,
Ne vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,

Penſa'l tu, che per prova intendi amore.
Mir. Oime queſt'è'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
Erg. Ma poi che dietro il cor perduto ebbe anco
I ſoſpiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea, ſe mai,
Diſſe, con puro cor, Cintia, ſe mai,
Con innocente man fiamma t'acceſi,
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana, i preghi, e'l pianto;
Talchè ne la pietà l'ira ſpirando
Fè lo ſdegno più fero, ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte,
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etate,
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Speſſo ne l'opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del cielo, e s'ebbe toſto
Al più vicino oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,
Ma ſopra modo orribile, e funeſta.
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina

Perfida Ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente à la gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal ſuo nuovo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giovane crudel morte attendea:
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben, che da l'acceſe labbia
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nuntio di morte.
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti, e qual laſciaſti,
Mira'l da queſto colpo; e così detto,
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo, e sì novo
Inſtupidì la miſera donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce, e'l ſenſo,
Diſſe piangendo; o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conoſciuto amante;

Che m'hai data morendo, e vita e morte:
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora,
Nel caro sangue tepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, (e sentì forse
Quel colpo) in braccio si lasciò cadere:
Tal fine ebber gli amanti, a tal miseria
Troppo amore, e perfidia ambedue trasse.
Mir. O misero Pastor, ma fortunato
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte;
Ma che seguì de la cadente turba?
Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intepidì, ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di novo
Per consiglio a l'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta,
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse, e così d'una il sangue

L'ira ſpegneſſe apparecchiata a molti:
Impoſe ancora a l'infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue, che qualunque
Donna, ò donzella abbia la fè d'amore,
Come che ſia contaminata, o rotta,
S'altri per lei non more a morte ſia
Irremiſſibilmente condennata.
A queſta dunque sì tremenda, e grave
Noſtra calamità ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo, eſſendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a noſtri danni il cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci a punto:
' Non avrà prima fin quel, che v'offende,
' Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,
' E di donna infedel l'antico errore
' L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici oggi non ſono,
Che Silvio, ed Amarillide, che l'una
Vien dal ſeme di PAN, l'altro d'ALCIDE:
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maſchio,
Com'or de le due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene hà gran ragion Montano.

E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo, è'l fondamento, il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo
Se non s'armava a le mie pene il fato.
Erg. Mirtillo il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si satia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.
Tu datti pace intanto,
Non son come a te pare
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core,
Ma son più tosto impetuosi venti,
Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
Con turbini d'amore,
Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e more:
S'i' miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al gratioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo,
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Ma ſe poi penſò a l'oſtinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vo' pur dire)
La mia famoſa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata gratia,
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Ch'impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Tal or meco ragiono, ò s'iò poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,

Si che foſſe mio tutto, e s'altra mai
Poſſeder no'l poteſſe, ò più d'ogn'altra
Beata, e feliciſſima Coriſca.
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi allor l'adorerei.
Da l'altra parte, i'mi riſento, e dico,
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more, ed io che lui
Dovrei veder come molti altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoſo a i piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa a i piedi ſuoi
Soſterrò di cadere? ah non ſia mai;
Ed in queſto penſier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi
A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo;
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viva, e ſe poteſſi allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, e deſire, odio, ed amore,

Mi fanno guerra; ed io che ſtata ſono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languiſco,
E provo nel mio mal le pene altrui;
Io che tant'anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo Paſtorel ſon preſa, e vinta!
O più d'ogn'altra miſera Coriſca,
Che ſarebbe di te, ſe ſproveduta
Ti trovaſſi or d'amante? che fareſti,
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari a le mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
Ben fornita di vago? o mille volte
Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
Ridurre in povertà d'un ſolo amore;
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
Che fede? che coſtanza? imaginate
Favole de' geloſi, e nomi vani,
Per ingannar le ſemplici fanciulle:
La fede in cor di donna, ſe pur fede
In donna alcuna (ch'io no'l sò) ſi trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura

Neceſſità d'amor, miſera legge
Di fallita beltà, ch'un ſol gradiſce,
Perchè gradita eſſer non può da molti.
Bella donna gentil ſollecitata
Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
Se d'un ſolo è contenta, e gli altri ſprezza,
O' non è donna, ò s'è pur donna, è ſciocca:
Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,
Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
Vagheggiata da un ſolo? e quanti ſono
Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
Pegno nel mondo hà più ſicuro, e certo;
La gloria, e lo ſplendor di bella donna
E' l'haver molti amanti: così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi:
Rifiutare un'amante appreſſo loro
E' peccato, e ſciocchezza, e quel ch'un ſolo
Far non può, molti fanno, altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono,
E ſpeſſo avvien, che no'l ſapendo l'uno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede,
O' la riſveglia in tal, che pria non l'ebbe;
Così ne la Città vivon le donne
Amoroſe, e gentili, ov'io col ſenno,
E con l'eſſempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appreſi:

Corisca, mi dicea, si vuole apunto
Far de gli amanti quel, che de le vesti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso,
Che'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, ed odio al fine;
Ne far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fà pur ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai;
E così sempre hò fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio: ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno;
Ma non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Sì che a forza sospiro, e quel, ch'è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui,
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo amor consente,
Benchè far il dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,

E ſcoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,
E ſe queſto non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'eſſer a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel che può ſdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

VAGLIAMI il ver, Montano, io sò che parlo
A chi di me più intende; oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli Oracoli di quello,
Ch'altrui ſi crede, e le parole loro
Sono come il coltel, che ſe tu'l prendi
In quella parte, ove per uſo umano
La man s'adatta, a chi l'adopra è buono;
Ma ch'il prende ove fere, è ſpeſſo morte;
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal cielo eletta,
A la ſalute univerſal d'Arcadia;
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le ſon padre? ma s'io miro
A quel che n'hà l'oracolo predetto,

Mal ſi confanno a la ſperanza i ſegni;
S'unir gli deve Amor, come ſia queſto
Se fugge l'un? com'eſſer pon gli ſtami,
D'amoroſo ritegno odio, e diſprezzo?
Mal ſi contraſta quel, ch'ordina il cielo,
E ſe pur ſi contraſta, è chiaro ſegno,
Che non l'ordina il cielo, a cui ſe pure
Piaceſſe, ch'Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo, più toſto amante
Lui fatto avria che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciotteſim'anno,
Ben ſentirà col tempo anch'egli amore.
Tit. E'l può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. A giovinetto cor più ſi confate.
Tit. E non amor, ch'è natural affetto?
Mon. Ma ſenza gli anni è natural difetto.
Tit. Sempre e' fioriſce alla ſtagion più verde.
Mon. Può ben forſe fiorir, ma ſenza frutto.
Tit. Col fior maturo hà ſempre il frutto amore.
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè poſſo,
Nè fare il debbo; ma ſon padre anch'io
D'unica, e cara, e ſe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chieſta, e deſiata ancora.
Mon. Titiro, ancor che queſte nozze in cielo
Non iſcorgeſſe alto deſtin, le ſcorge

La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nome,
A cui fù data, e tu sai pur quant'ella
E' disdegnosa, e contra noi sdegnata,
Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo,
Spiar la sù di quei consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduta hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì che là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace,
In quella stessa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce

Unico figlio allora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato,
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo ſepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno
Provar di darli alcun ſoccorſo a tempo,
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto ſempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può creder? benchè parmi
D'aver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di due figli, l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde.
Mon. Forſe nel vivo il ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
Sperar ben ſi de' ſempre, or tu m'aſcolta:
Era quell'ora a punto
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion sì certa

Ch'avrei potuto dir dormendo, io veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo,
Seder pareami a l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar ne l'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo, e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde,
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque, un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie;
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse

Formato in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella,
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella,
E così m'è rimaſo
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch'io l'hò ſempre dinanzi,
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe Veglio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto io me'n venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontraſti,
Per quivi far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l'augurio certo.
Tit. Son veramente i ſogni
De le noſtre ſperanze
Più che de l'avvenir vane ſembianze,
Immagini del dì guaſte, e corrotte
Da l'ombra de la notte.
Mon. Non è ſempre co' ſenſi
L'anima addormentata:
Anzi tanto è più deſta
Quanto men traviata
Da le fallaci forme
Del ſenſo allor', ch'ei dorme.
Tit. In ſomma quel, che s'abbia il ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, che'l tuo ſe'n fugge, e contra

La legge di natura amor non ſente,
E che la mia fin qui l'obligo ſolo
Hà de la data fè, non la mercede,
Ne sò già dir, ſe ſenta amor, sò bene
Ch'a molti il fà ſentire;
Nè poſſibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fà provar altrui;
Ben mi par di vederla
Più de l'uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea:
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze a le nozze è grave offeſa;
Come in vago giardin roſa gentile,
Che ne le verdi ſue tenere ſpoglie
Pur dianzi era rinchiuſa,
E ſotto l'ombra del notturno velo
Incolta, e ſconoſciuta
Stava poſando in ſu'l materno ſtelo,
Al ſubito apparir del primo raggio,
Che ſpunti in oriente,
Si deſta, e ſi riſente,
E ſcopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
Il ſuo vermiglio, ed odorato ſeno,
Dov'Ape ſuſurrando
Ne i mattutini albori
Vola ſuggendo i ruggiadoſi umori:
Ma s'allor non ſi coglie,

Sì che del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del Sole
Sì scolorita sù la siepe ombrosa,
Ch'a pena si può dir questa fù rosa;
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce, e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
A l'amoroso affetto,
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator, vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore;
E se vergogna il cela,
O' temenza l'affrena,
La misera tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge:
Così perde beltà, se'l foco dura,
E perdendo stagiòn, perde ventura.
Mon. Titiro, fà buon core,
Non t'avvilir ne le temenze umane;
Che ben' inspira il cielo.
Quel cor, che bene spera,
Nè può giugner là sù fiacca preghiera;
E s'ogn'un de' pregare
Ove'l bisogno sia,
E sperar ne gli Dei,

Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti.
Non ſpegnerà il ſuo ſeme
Chi fà creſcer l'altrui:
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento
Feconderà ben'anco
Colui, che con l'armento
Feconda i ſacri altari;
Tu và, fido Dameta,
Scegli toſto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte aſſai più breve
Fà ch'io l'abbia nel tempio ov'io t'attendo.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco. *Dam.* Io farò l'uno, e l'altro.
Tit. Queſto ſogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' ſommi Dei
Che fortunato ſia quanto tu ſperi,
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo a le piante, a i fior l'arſura,
La grandine a le ſpiche, a i ſemi il verme,
Le reti a' cervi, ed a gli augelli il viſco,
Così nemico a l'uom fù ſempre Amore:
E chi foco chiamollo, inteſe molto
La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe'l foco ſi mira, o come è vago,
Ma ſe ſi tocca, o come è crudo; il mondo
Non hà di lui più ſpaventevol moſtro,
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapaſſa, e come vento vola,
E dove il piede imperioſo ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che ſe tu'l miri
In due begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace, come pare
Che gioia ſpiri, e pace altrui prometta;
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo il tenti,
Sì che ſerper cominci, e forza acquiſti,
Non hà Tigre l'Ircania, et non hà Libia,
Leon sì fero, e sì peſtifer' angue,
Che la ſua ferità vinca, o pareggi,
Crudo più che l'inferno, e che la morte,

Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo;
E forſe egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d'ogn'amoroſa infamia;
Da te ſola deriva, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di malvagio Amore,
Che'n ſua natura placido, e benigno
Teco ogni ſua bontà ſubito perde.
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſar al cor toſto li chiudi,
Sol di fuor il luſinghi, e fai ſuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d'un miniato volto.
Ne già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama; e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringere un core, e'n duo voleri un'alma,
Ma tinger d'oro un'inſenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte, indi con l'altra
Teſſuta in rete, e'n quelle fraſche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti:
O come è indegna, e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pigner le guance, ed occultar le mende

Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro;
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Coi denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'addatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte.
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:
Ma questo è nulla ancor, che tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi:
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, ò parli, ò pensi,
O' vada, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti,
Tutto è mensogna, e questo ancora è poco,
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore:
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,

Anzi pur ella è ſol di chi ti crede;
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidiſſima Coriſca,
Qui per mio danno ſol, cred'io, venuta
Da le contrade ſcelerate d'Argo,
Ove luſſuria fà l'ultima prova;
Ma sì ben fingi, e sì ſagace, e ſcorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i penſieri,
Che tra le più pudiche oggi te'n vai
Del nome indegno d'oneſtade altera:
O quanti affanni hò ſoſtenuti, o quante,
Per queſta cruda indignità ſofferte;
Ben me ne pento; anzi vergogno; impara
Da le mie pene, o mal' accorto amante,
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata un nume è de l'inferno;
Di ſe tutto preſume, e del ſuo volto
Sovra te, che l'inchini, e quaſi Dea,
Come coſa mortal ti ſdegna, e ſchiva,
Che d'eſſer tal per ſuo valor ſi vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta ſervitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e ſoſpiri? uſin queſt'armi
Le femine, i fanciulli; e i noſtri petti
Sien'anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che ſoſpirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si poteſſe deſtar fiamma d'amore,

Or men'avveggio; errai, che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, ò lieve fiato,
Di sospir che'l lusinghi, arda, ò sfaville,
Se rigido focil nol batte, ò sferza:
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fà quel, ch'Amore, e la natura insegna,
Però che la modestia è nèl sembiante
Sol virtù de la donna, e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
La miri sì ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, ne proverà Corisca,
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'hò presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Hò ben pensato d'afferrarla in guisa

Che non potrà fuggirmi, a punto ſuole
Tra queſte ſelve capitar ſovente;
Ed io vò pur come ſagace veltro
Fiutandola per tutto: o qual vendetta
Ne vo' far, ſe la prendo, e quale ſtratio.
Ben le farò veder, che talor'anco
Chi fù cieco, apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie ſue non ſi dà vanto
Femina ingannatrice, e ſenza fede.

CORO.

O NEL ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta, anzi nata,
La cui ſoave, ed amoroſa forza
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Ne pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo a pena vede, e naſce, e more
Al variar de l'ore,
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie ſtelle,
Vive ſpirto, che'nforma

Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole.
S'indi l'umana parole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta hà la rugoſa fronte,
Vien dal tuo vivo, e ſempiterno fonte;
Nè queſto pur, ma ciò, che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita, or manſueta, or fiera
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'ora, e del morir la meta;
Ciò che fà vaga, o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna, e'l mondo vuol, ch'a lei s'aſcriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva:
O detto inevitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì ripoſi
L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace.
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famoſi
De' due fatali ſpoſi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abiſſo,
L'hai ſtabilito, e fiſſo;
E ſe la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?

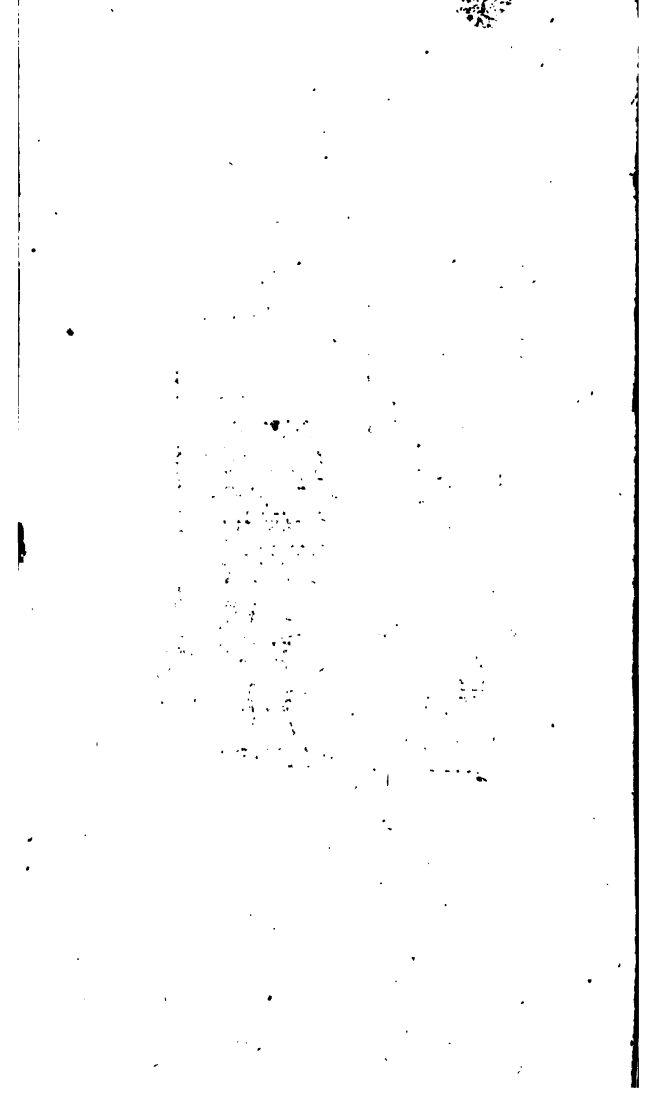
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pieta del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza;
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
E non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra;
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non Amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore, e Sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle, e'l fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira ti prego il nostro dubbio stato.
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo

Tempra la fiamma, e'l gielo;
Chi de' goder non fugga, e non disami;
Chi de' fuggir non ami,
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sà? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura:
O quanto poco umana mente sale,
Che non s'affissa al sol vista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

O QUANTI passi hò fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso;
T'hò lungamente ricercato; al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?
Erg. Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
E quella spero dar, ben ch'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui; vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (Ma chi non la conosci?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò: di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'hà nome? *Erg*. Corisca. *Mir*. Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg*. Or sappi ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non sò già come, ò con che privilegio,

De la bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto hò l'amor tuo ſcoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle moſtrato, ed ella prontamente
M'hà la ſua fede in ciò promeſſa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille
Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'hà ella detto nulla? *Erg.* Apunto nulla,
E ti dirò perchè, dice Coriſca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna coſa ella non ſappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo de la Ninfa, e ſappia come
Reggerſi, ò con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che laſciar ſia buono,
Per queſto ſolo i'ti venia cercando
Sì ratto, e ſarà ben, che tu da capo
Tutta l'iſtoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così a punto farò, ma ſappi Ergaſto,
Che queſta rimembranza
(Ah troppo acerba a chi ſi vive amando
Fuori d'ogni ſperanza)
E' quaſi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella ſi ſtrugge;

O ſcuoter pungentiſſima ſaetta
Altamente confitta:
Che ſe tenti di ſvellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore:
Ben coſa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace, e vana
La ſpeme de gli Amanti, e come Amore,
La radice hà ſoave, il frutto amaro.
Ne la bella ſtagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno a punto)
Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Novo Sol di beltade,
Venne a far di ſua viſta
Quaſi d'un'altra primavera adorno
Il mio, ſolo per lei leggiadro all'ora,
E fortunato nido, Elide, e Piſa,
Condotta da la madre,
In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrificii, e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a ſui begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro aſſai maggiore:
Ond'io, che fin allor fiamma amoroſa
Non avia più ſentita,
Oimè non così toſto,

Mirato ebbi quel volto
Che di ſubito n'arſi;
E ſenſa far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non ch'il prova.
Mir. Mira ciò, che sà fare anco ne' petti
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre.
Io fò del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Piſa;
Da queſta ſola, come Amor m'inſegna,
Fedel conſiglio, ed amoroſo aiuto
Nel mio biſogno io prendo.
Ella de le ſue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'inneſtato crin cinge le tempie,
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo,

E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa di portarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara
E di sangue, e d'amor, si come intesi
A la mia Dea congionte,
Tra queste ella si stava,
Sì come suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, e cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese,
Così ben come gli uomini? sorelle,
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra nòi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, allor, che ne fia tempo
L'userem da dovero,
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d'ogni altra

Bacciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti, e cari
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda:
Riſero tutte a la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro
E ſi sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſs'alcun ſegno,
Facean guerra confuſa,
Il che vedendo allor la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe, de' noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella,
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutto ſi tinſe,
E monſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che ſia di fuori:
O' foſſe, che'l bel volto
Aveſſe invidia a l'onorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
De la purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa
Aventuroſo, e quaſi

De le dolcezze tue presago amante.
Mir. Già si sedeva a l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel Tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla;
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che'l hà provata, accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O' le canne de Cipro, ò i favi d'Ibla,
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.
Erg. O furto aventuroso, o dolci baci.
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte

De l'intero diletto:
Davagli amor, non gli rendeva amore.
Erg. Ma dimmi, e come ti ſentiſti allora
Che di baciàr a te cadde la ſorte?
Mir. Sù queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſen venne all'or l'anima mia:
E la mia vita chiuſa
In così breve ſpatio
Non era altro, che un bacio,
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fioche;
E quando i'fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel che ſapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto
Teme la maeſtà di quel bel viſo:
Ma d'un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,
Pur oltre mi ſoſpinſi:
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com'ape ſuol ne le due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſo;
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e riſtretta,
La dolcezza del mel ſola guſtai.
Ma poi, ch'anch'ella mi s'offerſe, e porſe

L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse, ò sua gentilezza, ò mia ventura
Sò ben che non fù amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (ò caro
E pretioso mio dolce tesoro
T'hò perduto, e non moro?)
All'or sentii da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Erg. O modestia molestia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,

Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù ſerbata
Premio a la vincitrice, il crin mi cinſe.
Ma, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte all'or, che latra, e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di deſio,
E più che mai ne la vittoria vinto,
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo.
Queſta a te ſi convien, queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona;
E d'un altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie:
Ed è queſta, ch'io porto,
Ed porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. Degno ſe' di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
Che nel gioco d'Amor chi fà da ſcherzo

Tormenta da dovero: troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
Mir. Ciò non sò dirtì, Ergasto:
Sò ben ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La'nvolo sì repente,
Che me n'avidi a pena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo,
Quì, dove il padre mio,
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che comminciò da sì beata aurora:
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Misero allor i'dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto,
La non prevista, e subita partita,

Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte;
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case;
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitade al figlio,
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia;
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto

M'hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente: il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro;
E'n vano il prego, e quel che più mi duole,
Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
Ch'un sol, che n'aveſs'io, n'andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore a me t'invia,
Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.

Ma non sent'io tra queste selve un corno,
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama tra queste selve. *Sil.* Tè, Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda: il ciel te manda
Quel ben, che vai cercando; è meglio ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. *Lup.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane
E ti nascondi in quella fratta: intendi?
Lup. Intendo. *Dor.* E non uscir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Dor.* Và tosto, *Lup.* E tu fà tosto;
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O come se' da poco: sù và via.
Sil. Dove misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno; e son già molle, e stanco;
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: ò come male inciampo,
Questa è colei, che mi dà sempre noia,
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo.
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, ò brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.
Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio,
Chi me crederia, che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fèra fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi?
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
E' già presa, e lègata.
Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melàmpo,
Non a perder'il tempo, Addio. *Dor*. Deh Silvio,
Crudel non mi fuggire,
Ch'i'ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi, Dorinda? *Dor*. Silvio mio,
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò dove è'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or'il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor*. In mio poter; ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia, dagliml tosto.
Dor. Ve' mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera, ed un can mi ti fà cara:
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede. *Sil*. E' ben ragion: darotti;
Vo' schernirla costei. *Dor*. Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non maneano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo. *Sil*. E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Ne l'altro vuoi, che l'amor mio? *Dor*. Non altro.
Sil. Sì sì tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core.
Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e'si sia, tu vuoi ch'i't'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo,
Tu dì, ch'io son crudele, e non conosco

Quel, che ſia crudeltà, nè sò che farti.
Dor. O miſera Dorinda, ov'hai tu poſte
Le tue ſperanze? onde ſoccorſo attendi?
In beltà, che non ſente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroſo fanciullo,
Tu ſe' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu, che ſpiri amore, amor non ſenti.
Te ſotto umana forma
Di belliſſima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora.
Tu hai gli ſtrali, e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo.
Giungi a gli omeri l'ali
Sarai novo Cupido,
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.
Sil. Che coſa è queſto amore?
Dor. S'i'miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Ma s'i'miro il mio core,
E' un'infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole;
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato dunque non l'hò? oimè che pena,
E'l contentar coſtei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi te'l nega, ò vieta;

Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. Nò certo, bella Ninfa. *Dor.* Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi? *Dor.* Ah che non oso a dirlo.

Sil. Perchè? *Dor.* Perchè hò vergogna. *Sil.* E pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i'te'l dirò. *Sil.* Prometto,
Ma vo' che tu me'l dica. *Dor.* Ah non intendi,
Silvio mio ben, t'intenderei pur io,
S'a me il dicessi tu. *Sil.* Più scaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* A dirti il vero,
Io non son indovin; parla se vuoi
Esser intesa. *Dor.* O misera, un di quelli,
Che ti dà la tua madre. *Sil.* una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio!

Sil. Ma carezzar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor.* Ah sò ben'io, che non è vero.
E talor non ti bacia? *Sil.* Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?

Tu non rispondi; il tuo rossor t'accusa,
Certo mi son apposto, i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu, Silvio? *Sil*. Te'l prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil*. Sì ti dich'io.
Non mi dar più tormento. *Dor*. Esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi? *Lup*. Oh se' noioso.
Chi chiama? oh vengo vengo: io non dormiva,
No certa: il can dormiva. *Dor*. Ecco il tuo cane,
Silvio, Che più di te cortese in queste.
Sil. O come son contento. *Dor*. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Avventuroso can: perchè non posso
Cangiar teco mia sorte, a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che frà poco i' ti seguo. *Lup* Io vò, padrona.

SCENA TERZA.

SILVIO, DORINDA.

Tu non hai alcun male, al rimanente;
Ov'è la damma, che promessa m'hai.
Dor. La vuoi tú viva, ò morta?
Sil. Io non t'intendo,
Com'esser viva può se'l can l'uccise?
Dor. Ma se'l can non l'uccise? *Sil*. E dunque viva?
Dor. Viva. *Sil*. Tanto più cara, e più gradita
Mia fia cotesta preda: e fù sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, ò tocca!
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi;
Com'esser viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viva se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra: oimè, perchè ti turbi!
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?
Sil. Nè t'hò cara, nè t'amo; anzi t'hò in odio,

Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E queſto il guiderdon, Silvio crudele,
E queſta la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto
Pur ch'a me torni, i'ti rimetto, e ſolo
De' tuoi begli occhi il Sol non mi ſi nieghi.
Ti ſeguirò compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida,
E quando ſarai ſtanco,
T'aſciugherò la fronte:
E ſovra queſto fianco,
Che per te mai non poſa, avrai ripoſo;
Porterò l'armi, porterò la preda,
E ſe ti mancherà mai fera al boſco,
Saetterai Dorinda; in queſto petto
L'arco tu ſempre eſercitar potrai,
Che ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E farò del tuo ſtral faretra, e ſegno.
Ma con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via ten fuggi;
Ma fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo aver poſs'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O come favoriſce i miei diſegni
Fortuna, molto più, ch'io non ſperai;
Ed hà ragion di favorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
Hà ben ella gran forza; e non la chiama
Poſſente Dea ſenza ragione il mondo;
Ma biſogna incontrarla, e farle vezzi
Spianandole il ſentiero: i neghittoſi
Saran di rado fortunati mai;
Se non m'aveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colui, che potrebbe ora
Giovarmi una sì commoda, e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Avria qualch'altra ſciocca
La ſua rival fuggita; e ſegni aperti
De la ſua geloſia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
E mal avrebbe fatto, ch'aſſai meglio
Da l'aperto nemico altri ſi guarda,
Che non fà da l'occulto. Il Cieco ſcoglio
E' quel ch'inganna i marinari ancora
Più ſaggi: chi non sà finger l'amico
Non è fiero nemico; oggi vedraſſi,

Quel, che sà far Corisca, ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante,
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia, a me non già, che sono
Maestra di quest'arte, una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor de la buccia; in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita:
Ecco apunto Amarilli, i'vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

Care selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto volentieri
A rivedervi i'torno: e se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie,

già co' campi Elisi,
ortunato giardin de' Semidei,
a vostr'ombra gentil non cangerei.
he se ben dritto miro,
uesti beni mortali,
ltro non son che mali;
eno hà, chi più n'abonda,
posseduto è più, che non possede,
icchezze nò, ma lacci
De l'altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d'onestate,
E'n mortal sangue nobiltà celeste?
Tante grazie del cielo, e de la terra;
Quì larghi, e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e più fecondo armento,
Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco,
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce povertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente;

Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte avviva,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte, ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo;
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa.
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini, ò le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, ne per lui,
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta.

Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che ſia
Morire innanzi morte;
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte.
Ma vedi là Coriſca. Il Ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca. *Cor.* Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più de la vita,
A me cara Amarilli: e dove vai
Così ſoletta? *Am.* In neſſun altro loco,
Se non dove mi trovi; e dove meglio
Capitar non potea, poi che te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur or penſando, e fra mio cor dicea:
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e'n queſto,
Tu mi s'è ſopragiunta, anima mia,
Ma tu non ami più la tua Coriſca.
Am. E perchè ciò? *Cor.* Come perchè? tu'l chiedi,
Oggi tu ſpoſa. *Am.* Io ſpoſa! *Cor.* Sì tu ſpoſa,
Ed a me no'l paleſi? *Am.* E come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora,
Tu t'infingi, e me'l neghi? *Am.* Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò per vero? *Cor.* Anzi tel giuro; e certo
Non ne ſai nulla tu? *Am.* Sò che promeſſa
Già fui, ma non sò già che sì vicine
Sien le mie nozze: E tu da chi'l ſapeſti?

Cor. Da mio fratello Ormino. Esso l'ha inteso,
Dice, da molti, e non si parla d'altro?
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi? *Cor*. Egli è un gran passo,
Corisca, e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. *Cor*. A miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
Am. Qual meschino? *Cor*. Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che'l mio fratel mi disse,
E poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo e'si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze, e benchè questo,
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am*. E ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor*. E di che sorte
Am. E come ciò faresti? *Cor*. Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scoprirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso,
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura

Non hà che i boſchi, e ch'una fera; e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne vivo; e poco meno
Che diſperata; ma non oſo a dirlo,
Sì perchè l'honeſtà non me'l comporta,
Sì perchè al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea, la fede;
Che ſe per opra tua, ma però ſempre,
Salva la fede mia, ſalva la vita,
E la religione, e l'honeſtate,
Troncar di queſto a me sì grave nodo
Si poteſſer le fila; oggi ſareſti
Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il diſſi;
Una coſa sì bella a chi la ſprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conoſce?
Ma tu se' troppo ſavia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli?
Che non ti laſci intendere? *Am.* Hò vergogna.
Cor. Hai un gran mal, ſorella. I'vorrei prima
Aver la febbre, il fiſtolo, la rabbia;
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, ſi ben, baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi.
Am. Vergogna, che'n altrui ſtampò Natura
Non ſi può rinegar, che ſe tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo ſavia
Tace il ſuo male, al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sà far Coriſca;
Nè le più ſagge man, nè le più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai tu
D'un buon' amante provederti. *Am.* A queſto
Penſeremo a bell'agio. *Cor.* Veramente,
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s'oggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,
Nè per beltà, de l'amor tuo più degno,
E tu'l laſci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti poſſa almeno, io moro.
Aſcoltalo una volta. *Am.* E quanto meglio,
Farebbe a darſi pace, e la radice
Sveller di quel deſio, ch'è ſenza ſpeme.
Cor. Dagli queſto conforto anzi che moia.
Am. Sarà più toſto un raddoppiargli affanno.
Cor. Laſcia di queſto tu la cura a lui.
Am. E di me che ſarebbe, ſe mai queſto
Si riſapeſſe? *Cor.* O quant' hai poco core.
Am. E poco ſia pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, ſe lecito ti fai
Di mancarmi tu in queſto, anch'io ben poſſo

Giustamente mancarti. Addio. *Am.* Corisca,
Non ti partire, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Ch'ad altro non m'astringa. *Cor.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, ne mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Ne mi s'accosti,
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè che pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità: fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Star ne potrai, vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace;
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch'i'torni a casa; ove di queste nozze
Mi vo'meglio informar. *Cor.* Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente: or odi quello,
Ch'io vò pensando, ch'oggi su'l meriggio
Quì soli fra quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch'io:
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,

Non meno accorte, e fagge, che fideli,
E ſegrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii venuta.
Am. Queſto mi piace aſſai; ma non vorrei
Che quelle Ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo, ſai?
Cor. T'intendo; e ben'aviſi; e ſia mia cura,
Che tu di queſto alcun timor non haggia;
Ch'io le farò ſparir quando ſia tempo.
Vattene pure, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca.
Am. Se poſto hò il cor ne le ſue mani, a lei
Starà di farſi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca,
Maggior forza biſogna. S'a l'aſſalto
De le parole mie può far difeſa,
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà; sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poſſono i preghi di gradito amante.
Se ridur ci ſi laſcia, a tal partito
La ſtringerò ben io con queſto giuoco,
Che non l'avrà da giuoco. Ed io non ſolo
Da le parole ſue, voglia, ò non voglia,
Potrò ſpiar, ma penetrar ancora

Fin ne l'interne viſcere il ſuo core.
Come queſto habbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciò che vorrò, ſenza fatica alcuna,
E condurrolla a quel che bramo, in guiſa,
Ch'ella ſteſſa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'habbia a ciò condotta,
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

Oimè' ſon morta. *Sat.* Ed io ſon vivo. *Cor.* Torna,
Torna, Amarilli mia, che preſa ſono.
Sat. Amarilli non t'ode, a queſta volta,
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor.* Oimè le chiome.
Sat. T'hò pur sì lungamente atteſa al varco,
Che ne la rete se'caduta, e ſai
Queſto non è il mantello, e'l crin ſorella.
Cor. A me Satiro? *Sat.* A te; non ſe'tu quella
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'hà in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice, e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben'io; ma non già quella,

Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat*. Or son gentile,
Si scelerata, ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat*. Or odi meraviglia,
E cosa nuova a l'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perche'l mio furto,
Fôsse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a mé promesso fù, donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i't'avea, donasti a Niso;
E quando a la caverna, al bosco, al fonte,
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e bêffato: allor ti parvi
Gentile, ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oimè, come s'i'fussi
Una giovenca. *Sat*. Tu'l dicesti apunto.
Scotiti pur, se sai: già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga; a questa presa
Non ti varranno inganni, un'altra volta
Te'n fuggisti, malvagia, ma se'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man. *Cor*. Deh non negarmi,
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion commodamente. *Sat*. Parla.

Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch'io ti lasci? *Cor.* I'ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai:
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello stratio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fù già il tu diletto, a questa un tempo,
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? o cielo, o sorte,
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più stratio
Di chi t'adora. Oimè non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi, se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute, e sovra umane,

Tue ginocchia, ch'abbracoio, a cui m'inchino,
Per quello amor, che mi mi portaſti un tempo,
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già da gli occhi miei,
Che tue ſtelle chiamavi, or ſon duo fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me; laſciami omai.
Sat. La perfida m'hà moſſo, e s'io credeſſi,
Solo a l'affetto, a fè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo; tu ſe' troppo
Malvagia, e'nganni più chi più ſi fida;
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghi,
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa; ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco,
Ferma ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negare almen. *Sat.* Che grazia è queſta?
Cor. Che tu m'aſcolti ancor'un poco. *Sat.* Forſe
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro corteſe; e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Cor. E'n ciò ſe' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor queſto incanteſmo?
Cor. O villano, indiſcreto, ed importuno;
Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto beſtia:
Carogna fracidiſſima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Sdentata caverna. *Sat.* O scelerata:
A me questo? *Cor.* A te questo. *Sat.* A me, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queste mani,
Non ti trarrò cotesta tua canina,
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme; e m'oltraggia? e mi dispreggia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano.
Sat. I'ti mangerò viva. *Cor.* E con qua' denti
Se tu non gli hai? *Sat.* O ciel! come il comporti,
Ma s'io non te ne pago; vien pur via.
Cor. Non vo' venir. *Sat.* Non ci verrai, malvaggia?
Cor. Nò, mal tuo grado nò. *Sat.* Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* Or sù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia, tu ci metti
Le mani, ne con queste anco potrai
Difenderti, perversa. *Cor.* Or'il vedremo.
Sat. Si certo. *Cor.* Tira ben, Satiro, addio.
Fiaccati il collo. *Sat.* Oimè dolente, ahi lasso,

Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena.
O che fiera caduta, a pena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata: ò Ninfe,
O Pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E vive senza capo. O come è lieve:
Quanto hà poco cervello; e come il sangue,
Fuor non ne spicca? Ma che miro, o sciocco,
O mentecatto: senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? Or mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener; perfida maga;
Non ti bastava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco, Poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arrossite, insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando
Al suol intesse; e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che aborrire
Dovevate assai più, che di Megera

Le viperine, è monſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi!
Mirate, e vergognatevi, meſchini.
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricoverar'il ſuo. Ma che più tardo
A publicar le ſue vergogne? certo
Non fù mai sì famoſa, ne sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante ſtelle
Ornamento del ciel, come ſie queſta
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

C O R O.

AH ben fù di colei grave l'errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di fè mancando, offeſe:
Poſcia ch'indi s'acceſe,
De gl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue;
Così la Fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
La sù ſi tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice

Si fà noſtra natura,
L'eterno amante hà cura.
Ciechi mortali voi, che tanta ſete
Di poſſedere avete:
L'urna amata guardando,
D'un cadavero d'or, quaſi nud'ombra,
Che vada intorno al ſuo ſepolcro errando;
Qual'amore, ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze, e i teſori
Son inſenſati amori. Il vero, e vivo
Amor de l'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
Perchè d'amore è privo,
Degno non è de l'amoroſo affetto.
L'anima perchè ſola è riamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende
Da una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia. E pur chi'l vero intende,
Com'intendete voi,
Avventuroſi amanti, che'l provate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir ſi và bocca con bocca,
E che in un punto ſcocca,
Amor con ſoaviſſima vendetta

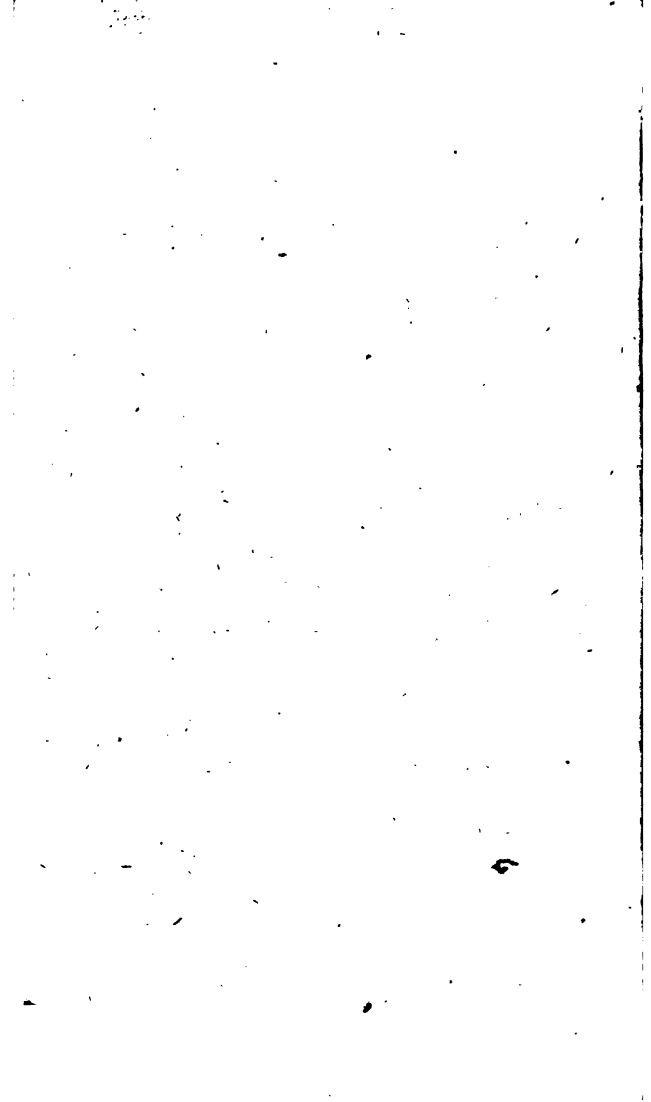
L'una, e l'altra saetta,
Son veri baci; ove con giuste voglie,
Tanto si dona altrui, quanto si toglie..
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O' seno, ò fronte, ò mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca; ove l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella: e con vivaci
Spiriti pellegrini,
Dà vita al bel tesoro,
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro,
Quelli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova: anzi tal vita
Alma con alma unita:
E son come d'amor baci baciati
Gl'incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O PRIMAVERA gioventù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco,
Non tornano i ſereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera, e dolente.
Tu quella ſe', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzoſa, e bella;
Ma non ſon'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
O dolcezze amariſſime d'amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v'avere ò provate, ò poſſedute.
Come ſaria l'amar felice ſtato,
Se'l già goduto ben non ſi perdeſſe;
O quando egli ſi perde,
Ogni memoria ancora,
Del dileguato ben ſi dileguaſſe.

Ecco la cieca
4

Ma ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com'è l'uſato lor, di fragil vetro,
O' ſe maggior del vero,
Non fà la ſpeme il deſiar ſoverchio,
Qui pur vedrò colei,
Ch'e'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri;
Fermare il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto, avrà ſoave cibo,
Nè ſuo lungo digiun l'avida viſta.
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inverſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fère;
E ſe non carche d'amoroſa gioia,
Sì crude almen, ch'i'moia.
O lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei,
Girar ſereno il Sol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch'eſſer doveano inſieme,
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca: e pure
Quì non veggio altra cieca,

Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui ſcorta,
Cercando la ſua luce, e non la trova:
O pur frapoſto a le dolcezze mie,
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido, e crudo.
Queſta lunga dimora,
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
Ch'un ſecolo a gli amanti
Par ogn'ora, che tardi, ogni momento
Quell'aſpettato ben, che fà contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto; e quì m'avrà Coriſca,
Fors'anco indarno lungamente atteſo;
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè ſe queſto è vero, i'vo' morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

Am. Ecco la cieca. *Mir.* Eccola a punto. Ahi viſt[a]
Am. Or che ſi tarda? *Mir.* Ahi, voce che m'hai punto
E ſanato in un punto.
Am. Ove ſete? che fate? e tu, Liſetta,
Che sì bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Coriſca, ove ſe' ita?

Mir. Or sì, che ſi può dire,
Ch'Amor è cieco, ed hà bendati gli occhi.
Am. Aſcoltatemi voi,
Che'l ſentier mi ſcorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come ſien giunte
L'altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante
Ov'è maggior il vano: e quivi ſola
Laſciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in ſchiera: e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. Ma che ſarà di me? fin qui non veggio,
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità, che'l mio deſire adempia;
Ne sò veder Coriſca,
Ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.
Am. Al fin ſiete venute: e che penſaſte
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che ſete. Or cominciamo.
Cor. Cieco Amor, non ti cred'io,
Ma fai cieco il deſio
Di chi ti crede;
Che s'hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco, ò nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Cieco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo;
Così cieco m'annodaſti,

Tutt'oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca de la buca.
Prendi là dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama?
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca; e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol'oggi deriso, eccol battuto.
Si come a i rai del Sole
Cieca Nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia.
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato,
Ch'il tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote;
E poco vale,

Perchè ſtendi gli artigli, ò batti l'ale:
Gioco dolce hà pania amara,
E ben l'impara
Augel, che vi s'inveſca.
Non sà fuggir Amor chi ſeco treſca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A FE' t'hò colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì ſtretta.
Cor. Certamente ſe contra
Non gliel'aveſſi a l'improviſo ſpinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano
Per far ch'egli vi giſſe.
Am. Tu non parli: se' deſſa, ò non se' deſſa?
Cor. Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio
Torno per oſſervar ciò che ne ſegue.
Am. Or ti conoſco sì; tu ſei Coriſca,
Che se' sì grande, e ſenza chioma; a punto
Altra che te non volev'io, per darti
De le pugna a mio ſenno.
Or te queſto, e queſt'altro,
E queſt'anco, e poi queſto: ancor non parli;
Ma ſe tu mi legaſti anco mi ſciogli,
E fà toſto, cor mio,
Ch'i'vo'poi darti il più ſoave bacio,

Ch'avessi mai; che tardi?
Par che la man ti trema? se' sì stanca;
Mettici, i denti, se non puoi con l'ugna:
O quanto se' melenza.
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può toccar'a te l'esser la cieca....
Son pur ecco sbendata. Oimè. Che veggio!
Lasciami, traditor. Oimè son morta.
Mir. Stà cheta, anima mia. *Am.* Lasciami dico;
Lasciami, così dunque
Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Elisa;
Ah perfide, ove sete,
Lasciami traditore. *Mir.* Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am.* Oimè che fai?
Mir. Quel che forse ti pesa,
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben' il meriteresti. E chi t'hà dato
Cotanto ardir, presontuoso? *Mir.* Amore.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che diſcreto fui; che ſe prendeſti
Tu prima me, ſon'io tanto men degno
D'eſſer da te di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Commodità d'eſſer ardito, e quando
Potei le leggi uſar teco d'Amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d'eſſer amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più ſono amante.
Am. Preghi, e luſinghe, e non inſidie, e furti
Uſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſelvaggia fera
Cacciata de la fame
Eſce dal boſco, e'l peregrino aſſale;
Tal'io, che ſol de' tuoi begli occhi i'vivo,
Poi che l'amato cibo,
O' tua fierezza, ò mio deſtin mi nega,
Se famelico amante
Uſcendo oggi de' boſchi, ov' io ſofferſi
Digiun miſero, e lungo,
Quello ſcampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d'Amore;
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te ſola pur incolpa:
Che ſe co' preghi ſol, come diceſti,

S'ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai,
Tu ſola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'eſſer diſcreto amante.
Am. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi,
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva:
Pur ſai, che'n van mi ſegui;
Che vuoi da me? *Mir*. Ch'una ſola fiata
Degni almen d'aſcoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chieſta, hai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir*. Ah Ninfa,
Quel che t'hò detto a pena
E' una minuta ſtilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti:
Ma ve', con queſte leggi:
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenſo deſio; che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero umano;

A pena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero umano:
Chi t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch'i'hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che, bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer porria
Da l'usato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,

E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò ſol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro a quel che del mio ſtrazio brami.
Ma farò quello, oimè, che ſol m'avanza
Miſeramente amando,
Ma poi che ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoave un tempo,
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà prima ch'i moia,
Che'l morir mi ſia dolce.
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo,
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Quei begli occhi amoroſi.
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire;
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia.
Ma tù, più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'inaſpri più, quanto più prego.

Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo infelice a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen muori;
E morir mi vedrai,
Queſta è ben'empio Amor, miſeria eſtrema
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sìa la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo, di riſponderti, ſi come
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che da la ferità rimproverata
Agevole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Ne ſai tu, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il ſentirmi chiamar da te crudele.

L'esser cruda ad ogn'altro
(Già no'l nego) è peccato;
A l'amante è virtute;
Ed è vera onestate
Quella, che'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante; or quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allor, che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate;
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi;
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi; e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto:
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,

Ch'al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
Bocca baciata à forza,
Se'l bacio ſputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto, avreſti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'aveſs'io ſcoperto a quelle Ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto biſogna;
Che ſe cotanto ardiſci,
Quanto ti ſon crudele,
Che fareſti tu pòi,
Se pietoſa ti foſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t'hò data, in altro modo è vano
Che tu la chiedi, ò ſperi,
Che pietate amoroſa
Mal ſi dà per colèi,
Che per ſe non la trova,
Poi che l'hà data altrui:
Ama l'oneſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita:
Troppo lungi ſe' tu da quel, che brami.

Il proibisce il ciel; la terra il guarda,
E'l vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,
L'onestate il difende:
Che sdegna alma ben nata
Più fido guardatore
Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far'a me, fuggi lontano, e vivi
Se saggio sei; ch'abbandonar la vita
Per soverchio dolore
Non è atto, ò pensiero
Di magnanimo core.
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

Mir. Non è in man di chi perde
L'anima, il non morire.

Am. Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

Mir. Virtù non vince, ove trionfa Amore.

Am. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

Mir. Necessità d'amor legge non have.

Am. La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

Am. Scaccerà vecchio amor novo desio.

Mir. Sì s'un'altra alma, e un'altro core avessi.

Am. Consuma il tempo finalmente Amore.

Mir. Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Non hà rimedio alcun, ſe non la morte.
Am. La morte? Or tu m'aſcolta, e fà che legge
Ti ſian queſte parole: ancor ch'i'ſappia,
Che'l morir de gli amanti è più toſto uſo
D'innamorata lingua, che deſio
D'animo in ciò deliberato, e fermo,
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte ſarebbe.
Vivi dunque ſe m'ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu ſii ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O ſentenza crudele.
Come viver poſs'io
Senza la vita; ò come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Or ſù, Mirtillo, è tempo
Che tu te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola,
Ch'infinita è la ſchiera
De gl'infelici amanti.
Vive ben'altri in pianti

Si come tu, Mirtillo; ogni ferita
Hà seco il suo dolore,
Nè se tu solo a lagrimar d'Amore.
Mir. Misero infra gli amanti
Già solo non son'io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de'vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.
Am. Or sù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la la mia vita.
Da te parto, e non moro? e pur i' provo,
La pena de la morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia
Se vedesti quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.

O anime in amor troppo infelici:
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè crudo destino
Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore.
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma Natura
Non diè legge in amar se non d'Amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
Se'l peccar'è sì dolce,
E'l non peccar sì necessario, è troppo,
Imperfetta natura,
Che repugni a la legge;
O troppo dura legge,
Che la natura offendi:
Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme.
Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume:
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, (anima mia) perdona

A chi t'è cruda ſol, dove pietoſa
Eſſer non può: perdona a queſta, ſolo
Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietoſiſſima amante:
E ſe pur hai deſio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo pròprio dolore?
Che ſe tu ſe' il cor mio,
Come ſe' pur, mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualor piagni, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

Non t'aſconder già più, ſorella mia.
Am. Meſchina me ſon diſcoperta. *Cor.* Il tutto
Hò troppo ben'inteſo. Or non m'apposi?
Non ti diſs'io, ch'amavi? Or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l'aſcondi?
A me che t'amo sì? non t'arroſſire,
Non t'arroſſir, che queſto è mal comune.

Am. Io ſon vinta, Coriſca, e te'l confeſſo.
Cor. Or che negar nol puoi, tu me'l confeſſi.
Am. E ben m'aveggio (ahi laſſa)
Che troppo anguſto vaſo è debil core
A trabbocante Amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa.
Am. Non è fierezza quella,
Che naſce da pietate.
Cor. Aconito, e Cicuta
Naſcer da ſalutifera radice
Non ſi vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà che non giova? *Am.* Oimè, Coriſca.
Cor. Il ſoſpirar, ſorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.
Am. Non ſarei più crudele
Se'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,
Ch'i' hò compaſſione
Del ſuo male, e del mio.
Cor. Perchè ſenza ſperanza?
Am. Non ſai tu che promeſſa a Silvio ſono?
Non ſai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?

Cor. O ſemplicetta: ed altro non t'arreſta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
Queſta ne' noſtri petti
Naſce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
Ne s'apprende, ò s'inſegna,
Ma ne gli umani cuori,
Senza maeſtro la natura ſteſſa
Di propria man l'imprime:
E dov'ella comanda,
Ubbidiſce anco il ciel, non che la terra.
Am. E pur ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu ſe' troppo guardinga: ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte,
Buon tempo addio: ſoggette a queſta pena,
Stimo le poche pratiche Amarilli.
Per quelle, che ſon ſagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccideſſe,
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.

Ch'altro al fin l'oneſtate
Non è che un'arte di parere oneſta.
Creda ogn'un a ſuo modo, io così credo.
Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
Gran ſenno è laſciar toſto
Quel, che non può tenerſi.
Cor. E chi te'l vieta, ſciocca?
Troppo breve è la vita,
Da trapaſſarla con un ſolo amore:
Troppo gli uomini avari
(O' ſia difetto, ò pur fierezza loro)
Ci ſon de le lor grazie.
E ſai? tanto ſiam care,
Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie
Reſtiamo ſenza favi, e ſenza mele,
Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar'a gli uomini Amarilli:
Però ch'eſſi non ſanno,
Ne ſentono i diſagi de le donne.
E troppo differente
Da la condition de l'uomo è quella
De la miſera donna.
Quanto più invecchia l'uomo,
Diventa più perfetto;
E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.
Ma in noi con la beltate,

E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno, e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben, nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l'usare a sinistra.
Che varebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe a l'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'uomo,
Usiam mentre l'abbiamo;
Godiam, sorella mia;
Godiam, che'l tempo vola, e passan gli anni;
Ben ristorar i danni
De la passata lor fredda vecchiezza,
Ma s'in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto, e livido sembiante
Può ben tornar Amor, mà non amante,

Am. Tu, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Più toſto che per dir quel, che ne ſenti,
E però ſii pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri agevol modo,
E ſopra tutto oneſto;
Di fuggir queſte nozze,
Hò fatto irrevocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar mai
L'oneſtà mia, Coriſca.
Cor. Non hò veduto mai la più oſtinata
Femmina di coſtei.
Poi che queſto conchiudi, eccomi pronta,
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forſe, che'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'oneſtate?
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede,
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?
Cor. Silvio d'amor nemico? ò ſemplicetta;
Tu no'l conoſci: e' sà fare, e tacere,
Ti sò dir'io. Queſt'anime sì ſchiſe, eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto ſicuro,
Nè di tanta finezza,
Quanto quel, che s'aſconde
Sotto'l vel d'oneſtate.

Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te ſorella.
Am. E quale è queſta Dea
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceſo?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O che mi narri.
Cor. Conoſci tu la mia Liſetta? *Am.* Quale,
Liſetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.
Am. Di tu vero, Coriſca? *Cor.* Queſta è deſſa.
Queſta è l'anima ſua.
Am. Or vedi ſe lo ſcifo,
S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.
Cor. E ſai come ne ſpaſima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina a punto
Sento sù l'alba il maladetto corno.
Cor. E ſu'l fitto meriggio
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi ne l'opra; ed egli allotta
Da'compagni s'invola, e vien foletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella,
Tra le feſſure d'una ſiepe ombroſa,
Che'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi prieghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride; or odi quello
Che penſato hò di fare: anzi già fatto
Per tuo ſervigio, io credo ben, che ſappi

Che la medeſma legge, che comanda
À la donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo,
Hà comandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia,
Poſſa, mal grado de' Parenti ſuoi,
Negar d'eſſergli ſpoſa, e d'altro amante
Oneſtamente provederſi. *Am.* Queſto
Sò molto bene; ed anco alcuno eſempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla
Trovati ſenza fè la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* Or tu m'aſcolta:
Liſetta mia così da me avertita
Hà col fanciullo amante, e poco cauto,
D'eſſer'in quello ſpeco oggi con lei
Ordine dato, ond'egli è'l più contento
Garzon, che viva; e ſol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu'l colga: i' farò teco
Per teſtimon del tutto; che ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra, e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da queſto,
Sì noioſo legame. *Am.* O quanto bene,
Hai penſato, Coriſca; or che ci reſta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. Tu bene oſſerva
Le mie parole: a mezzo de lo ſpeco,
Ch'è di forma aſſai lunga, e poco larga;
Sù la man dritta, è nel cavato ſaſſo

Una, non sò ben dir, se fatta sia
O' per natura, ò per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor commodo molto;
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi:
Invierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perchè non fugga; e'nsieme,
Farò (che così seco hò divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume, esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo,
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Che'mporta questo?
Pensi tu, che Montano, il suo privato
Comodo debbia al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Che fortunato fin non può fortire;
Se non la fcorge il ciel, mortale impresa.
Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro,
Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro, a buon camin son volta;
Mi turba sol questa tardanza. Pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone,
Amante mio, creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata:
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto.
O come a tempo; i'vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo: Amore,
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno; udite
Nova ſorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo.
La mia donna crudel più de l'Inferno,
Perch'una ſola morte
Non può far ſazia la ſua fiera voglia,
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch'i'viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui . . .
Oh ſe' tu, il mio Mirtillo?
Mir. Così foſs'io nud'ombra, e poca polve.
Cor E ben, come ti ſenti
Dapoi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come aſſetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giunge,

Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete.
Tal'io, gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestri vene
D'un'indurato core,
Hò bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.
Cor. Tanto è possente amore,
Quanto da i nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e come l'Orsa suole
Con la lingua dar forma
A l'informe suo parto,
Che per se fora inutilmente nato:
Così l'amante al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo, ed informe,
Dando forma, e vigore,
Ne fà nascere amore;
Il qual prima nascendo
E delicato, e tenero bambino:
E mentre è tale in noi, sempre è soave.
Ma se troppo s'avanza,
Divien'aspro, e crudele:
Ch'al fin Mirtillo, un'invecchiato affetto
Si fà pena, e difetto.

Che ſe in un ſol penſiero
L'anima immaginando ſi condenſa,
E troppo in lui s'affiſa,
L'amor, ch'eſſer dovrebbe
Pura gioia, e dolcezza;
Si fà malinconia,
E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.
Però ſaggio è quel cuore,
Che ſpeſſo cangia amore.
Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò penſiero,
Cangerò vita in morte:
Però, che la belliſſima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è ſpietata,
Sola è la vita mia,
Nè può già ſoſtener coporea ſalma
Più d'un cor, più d'un'alma.
Cor. O miſero Paſtore,
Come ſai mal uſare
Per lo ſuo dritto amore:
Amar chi m'odia; e ſeguir chi mi fugge!
Io mi morrei ben prima.
Mir. Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s'affina,
Coriſca mia, ne può ſenza fierezza
Dimoſtrar ſua poſſanza
Amoroſa invincibile coſtanza.
Queſto ſolo mi reſta,
Frà tanti affanni miei dolce conforto:

Arda pur ſempre, o mora,
O languiſca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſiglio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che queſta fè ſi ſcioglia:
Ch'aſſai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. O bella impreſa; o valoroſo amante;
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio,
Rigido, e pertinace.
Non è la maggior peſte,
Ne'l più fero, e mortifero veleno
A un'anima amoroſa, de la fede:
Infelice quel core,
Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
Fantaſima d'errore, e de' più cari
Amoroſi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con coteſta tua folle
Virtù de la coſtanza,
Che coſa ami in colei, che ti diſprezza?
Ami tu la bellezza.
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che ſoſpiri?
La mercè che non ſperi?

Altro non ami al fin, ſe dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte:
E ſe' sì forſennato,
Ch'amar vuoi ſempre, e non eſſer amato?
Deh riſorgi Mirtillo,
Riconoſci te ſteſſo.
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non troverai chi ti gradiſca, e preghi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:
E ſe gioir di lei
Mi vieta il mio deſtino, oggi ſi moia
Per me pure ogni gioia.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'eſſer può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi ſia.
Cor. O core ammaliato.
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mir. Chi non ſpera pietà, non teme affanno,
Coriſca mia. *Cor.* Non t'ingannar, Mirtillo,
Che forſe da dovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti ſprezzi,
Se tu ſapeſſi quello
Che ſovente di te meco ragiona.
Mir. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. Che ſarebbe coſtui, quando ſapeſſe
D'eſſer da lei sì grandemente amato?
O qual compaſſione
T'hò io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'i'veggia,
Non provaſti tu mai
Se non crudel amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh, s'una volta ſola
Il provaſſi ſoave,
E corteſe, e gentile!

Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna,
A i tuoi caldi ſoſpiri,
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto ſon, quanto miri,
Tutto è tuo; s'io ſon bella,
A te ſolo ſon bella: a te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, et queſto ſeno:
In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo,
Riſpetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà guſtare amore:
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi naſce in tale ſtella.
Cor. Aſcoltami, Mirtillo,
(Quaſi m'uſcì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile,
Fra quante ò ſpieghi al vento, o'n treccia annodi

Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo:
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori:
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita,
Te ſolo adora, ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſei, Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta ſia ſempre
De l'orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella; a tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'avrai:
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un commodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata, oimè, non è teſoro
Che la poſſa pagar; Mirtillo laſcia,

Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo;
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia,
Se vuoi ora, ora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.
Cor Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive,
Crudel; tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando. Ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.
Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato,
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro; ò cruda, ò pia,
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice;
O ſtupido Mirtillo,
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giungere a la tua pena;
Ma troppo ſe' tradito;
Ed io, che t'amo, ſofferir nol poſſo.
Credi tu, ch'Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O' di religione, ò d'oneſtate,
Folle ſe' ben ſe'l credi.
Occupata è la ſtanza,
Miſero; ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride.
Tu non parli? ſei muto?
Mir. Stà la mia vita in forſe
Tra'l viver, e'l morire,
Mentre ſtà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda;
Però ſon'io così ſtupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mir. S'io te'l credeſſi, certo
Mi vedreſti morire; e s'egli è vero,
Io vo' morire or ora.
Cor. Vivi, meſchino, vivi:
Serbati a la vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'onor de la tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole,
La tua fida Amarilli
A rozzo Pastorel recarsi in braccio.
Or và, piagni, e sospira; or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oimè, Corisca, dunque,
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'hò vedut'io,
Ma tu ancor il potrai,
Per te stesso vedere: ed oggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora.
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto hò da morir? *Cor.* Vedila apunto,
Che per la via del tempio,
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par, che mova
Furtivo il piè, com' hà furtivo il core;
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto;
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina; assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)
E ben disposta, e consolata, io torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura, Amarilli; e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.

Bella Madre d'Amore,
Favorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro,
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che'n te fornire
Possa ogni suo desire:
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potessi.

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah, pur troppo son desto, e troppo miro.
Così nato senz'occhi
Foss'io più tosto, ò più tosto non nato:
A che, fero destin, serbarmi in vita,
Per condurmi a vedere

ſpettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio nò; la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita;
La tua Donna è d'altrui:
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli;
Dunque non ti baſtava
Di dar'a queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſchernivi?
Con quella inſidioſa, ed inconſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur'una volta:
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſovenne,
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core:
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita

A te l'hà tolta, e l'hà donata altrui,
E tu vivi meſchino? E tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir ſe'morto.
Mori, morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante
Di queſta dura, et angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire,
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiuſtamente il core:
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo ſdegno,
E la morte a la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l'invendicato ſangue,
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate,
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire,

Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiaterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
A la caverna avvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Si, sfidalo dunque
A singolar contesa; ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco, a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci;
E ricercar'ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move. E s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato: e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome. In cui, bench'io
Non ami quel, che veggio, almen quell'amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
E che sperai, e che veder devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?

Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Ne la spelonca, e quì l'assali. E buono,
Questo mi piace; entrerò cheto cheto
Si ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra a punto
Si trova a piè de l'alta scesa; quivi,
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, uno dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco,
Ch'esser devea de le sue gioie albergo,

De l'uno, et l'altro amante,
E quel, che più desio,
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Ma voi orme, già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi me ſcorgete? e pur v'inchino, e ſeguo.
O Coriſca, Coriſca,
Or ſi m'hai detto il vero, or ſi ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

COSTUI crede a Coriſca? E ſegue l'orme
Di lei ne la ſpelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo e'ti biſogna aver gran pegno
De la ſua fede in man, ſe tu le credi,
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb'io quando nel crin la preſi;
Ma nodi più poſſenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Queſta malvagia
Nemica d'oneſtate, oggi a coſtui
S'è venduta al ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il cielo
Per tuo caſtigo, e per vendetta mia.

Da le parole di coſtui ſi ſcorge,
Ch'egli non crede in vano, e le veſtigia,
Che vedute hà di lei, ſon chiari indizi,
Ch'ella è già nello ſpeco: or fà un bel colpo,
Chiudi il foro de l'antro con quel grave,
E ſopraſtante ſaſſo; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e' ſuoi miniſtri,
Per la ſtrada del colle, a pochi nota,
Conduci, e falla prendere; e ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti al fin morire.
E sò ben io, che data a Coridone
Hà la fè maritale, il qual ſi tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, oggi farò ben io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo. Un ſodo tronco
Schianterò da queſt'elce. A punto queſto
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover il ſaſſo: ò come è grave, ò come
E' ben affiſſo. Quì biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fù buono; anco ſi faccia
Il medeſmo di quà. Come s'appoggia
Tenacemente. E più dura l'impreſa
Di quel che mi penſava. Ancor non poſſo
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.

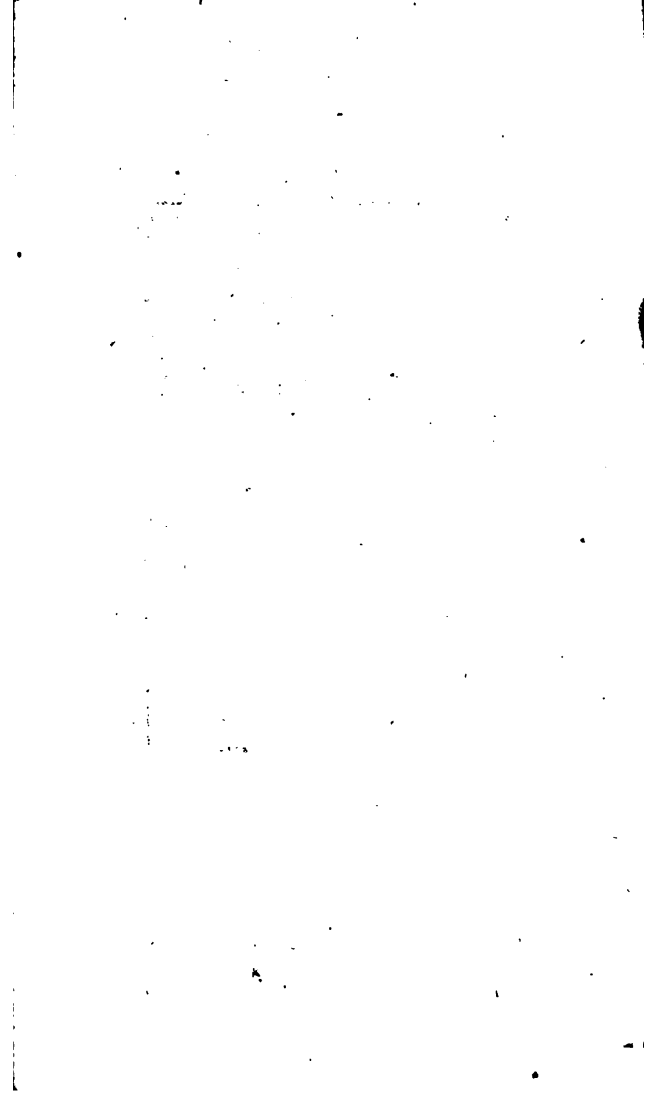
Forſe il mondo è quì dentro? O pur mi manca,
Il ſolito vigor? Stelle perverſe,
Che machinate? Il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi,
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto ſe', che tutto puoi,
Moviti a preghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori;
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiuſa,
Or le ſi darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante ſon femmine malvagge
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CORO.

Come ſe' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente,
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal, tu regni, et vivi

Ne la corporea ſalma.
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si deſti, e come foglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà, ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
Raro moſtro, e mirabile, d'umano,
E di divino aſpetto,
Di veder cieco, e di ſaver inſano,
Di ſenſo, e d'intelletto,
Di ragion, e deſio confuſo affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel, ch'a te ſoggiace,
Ma (dirol con tuo pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più ſtupendo aſſai.
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di ſtupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual coſa non hai tu del ciel più bella?
Ne la ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a ch'il mira,

Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, ò favella,
Com'irato leon rugge, e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserenì:
E suono, e moto, e lume,
E valore, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in van presume,
(Se'l cielo è pur men bel del paradiso)
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben hà gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pùr s'inchina
Ogni cosa mortale;
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede; e s'ei trionfa, e regna,
Non è perchè di scettro, ò di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto;

Ma che la tua beltate,
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fà Mirtillo a chi nol crede,
Maraviglioſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore,
Donna, di far ſenza ſperanza Amore.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la ſemplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'io poſſa
Ricoverarla. O quanto mi fù grave
D'avermi a riſcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno: ma fù forza
Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio,
Puſillanimo aſſai, m'avria potuto
Far non di meno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò ſchernito ſempre,
E fin che ſangue hà ne le vene avuto
Come ſanſuga l'hò ſucchiato. Or duolſi
Che più non l'ami, e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion ſe mai l'aveſſi amato:
Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba, che fù dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara;
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'aborre:

Così coſtui, poi che ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco.
Or vo' veder, ſe Coridone è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che ſia queſto!
Che novità vegg'io? ſon deſta, ò ſogno?
O' ſon ebbra, ò traveggio? Sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non hà, com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave, e tanto antica
A l'improviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen, ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli; che del reſto poi
Poco mi curerei; dovria pur egli
Eſſer giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi sà che non ſia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiuſi: Amore,
Punto da ſdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra: ſe ciò foſſe,
Già non avria potuto far Mirtillo,
Più ſecondo il mio cor, ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d'Amarilli.
Meglio ſarà, che per la via del monte,
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

E' conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
O che veggio, o che veggio.
Dor. Un affetto d'amor tu vedi, Linco,
Un affetto d'amare
Miſero, e ſingolare.
Lin. Una fanciulla come tu, sì molle,
E tenerella ancora;
Ch'eri pur dianzi (ſi può dir) bambina;
E mi par che pur ieri
T'aveſſi tra le braccia pargoletta:
E le tenere piante
Reggendo, t'inſegnaſſi
A formar babbo, e mamma,
Quando ai ſervigi del tuo padre i'ſtava,
Tu che qual damma timida ſolevi
Prima ch'amor ſentiſſi,

Paventar d'ogni cosa,
Ch'a l'improviso si movesse; ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse; ogni lucertola, che fuori
De la fratto corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, Amore,
Poiche di donna in uomo;
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.
Lin. E qual è il Lupo? Silvio. *Dor*. Ah tu l'hai detto.
Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata;
Perchè se non l'hà mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I'ti dirò: mi mossi

Stamane assai per tempo,
Verso là dove inteso avea, che Silvio,
Al piè de l'Erimanto,
Nobilissima caccia,
Al fier cignale apparecchiata avea;
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto,
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i'vò pensando
Di ricondurlo al suo signore, e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo a punto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi:
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,

Ch'è paſſato tra noi.
Ma dirò ben, per iſpedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di diſdegno,
Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O diſpietato Silvio, ò garzon fiero.
E tu che feſti allor? non ti ſdegnaſti
De la ſua fellonia?
Dor. Anzi, come s'a punto,
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo,
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito, onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e'n queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben, che tra paſtori
Poteſſi per paſtore eſſer tenuta,
E ſeguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin*. E'n ſembianza di lupo,
Tu ſe' ita a la caccia,

E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far' offesa,
A chi del signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende,
Spettatrice amorosa,
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo,
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme

Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai,
Di pattegiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d'accorervi, e di fare
Con questo petto, al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona,
Fiero Cignal, perdona,
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando, e pregando.
Quand'egli di squamosa, e dura scorza,
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora
S'avea fatto d'intorno,
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben hà gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,

Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L'assannò ne l'orecchia:
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenne sì che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio,
E'n questo dir, da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunàta fera,
Degna d'uscir di vita

Per quella man, che'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.
Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?
Dor. No'l sò, perchè me'n venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi,
Con essi al fonte, e non vel' hò trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano, poserò fra tanto
Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò, tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

PASTORI, avete intefo
Che'l noſtro ſemideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n' hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infeſtava l'Arcadia:
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al tempio.
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo: e come
Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core:
E benche d'alma valoroſa, e bella
L'onor ſia poco pregio, è però quella,
Che ſi può dar maggiore
A la virtute in terra.
Erg. O ſciagura dolente, o caſo amaro:
O piaga immedicabile, e mortale:
O ſempre acerbo, e lagrimevol giorno.
Co. Qual voce odo, d'orror piena, e di pianto?

Erg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levate in alto,
Perchè poſcia cadendo,
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
Co. Queſti mi pare Ergaſto: e certo è deſſo.
Erg. Ma perchè il cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo avvicinaſti,
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor, tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, onde è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale;
Ma ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fù ſol pietà, che mi c'induſſe.
O sfortunati amanti,
O miſera Amarilli,
O Titiro infelice, o orbo padre,
O dolente Montano,
O deſolata Arcadia, o noi meſchini:
O finalmente miſero, e infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo.
Co. Oimè, qual fia coteſto
Sì miſero accidente,
Che'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, Paſtori, andiamo

Verſo di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra: eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg*. Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co*. Oimè, che narri?
Erg. E' caduto il ſoſtegno
D'ogni noſtra ſperanza.
Co. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell'unica ſperanza
De la noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal cielo
Deſtinata, e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate,
Oimè, quella; ah, mi ſcoppia
Il core a dirlo. *Co*. E' morta?
Erg. Nò, ma ſtà per morire.
Co. Oimè, che intendo? *Erg*. E nulla ancor intendi;

Peggio è, che more infame.
Co. Amarillide infame? e come? Ergasto.
Erg. Trovata con l'adultero, e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedreste condurre
Cattiva al tempio. *Co.* O bella, e singolare;
Ma troppo malagevole virtute,
Del sesso feminile; o pudicizia,
Come oggi se' rara.
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice.
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'onestà sospetta
Se disonesta l'onestà si trova.
Co. Deh, cortese Pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò: sta mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il Sacerdote al tempio
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.

Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, ò men turbata,
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse, a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gl'Indovini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco.
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti; e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,

S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari Paſtori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per inſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza. E perchè queſta
E', come voi ſapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introduſſi.
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra novella) diſſe.
Padri, s'ai voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gl'incenſi:
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
E' quel, che ſi commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſul fatto

Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana
Come nel tuo deſtino
Sei tu ſtupida, e cieca)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tener nel ſacrificio infauſto:
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe
Che ſe'n giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli amanti al Tempio;
Ond'egli accompagnato
Da tutto il noſtro coro
De' miniſtri minori,
Per quella via, che'l Satiro avea moſtra
Tenebroſa, ed obliqua,
Si conduſſe ne l'antro.
La giovane infelice
Forſe da lo ſplendor de le facelle
D'improviſo aſſalita, e ſpaventata,
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta uſcita, che fù dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'e' ci diſſe chiuſa.

Co. Ed egli intanto che facea? *Erg.* Partissi,
Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito; vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro; la quale
Non fù sì toſto preſa
Che ſubito v'accorſe;
Ma non ſaprei già dirvi onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E ſe giungeva il ferro
Là 've la mano il deſtinò, Nicandro,
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò foſſe caſo, ò foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo

Reſtò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che ſeguì. *Erg*. Per altra via
Nel conduſſero al tempio.

Co. E per far che? *Erg*. Per meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero, e chi sà? forſe
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' miniſtri, e'n contra loro
La maeſtà ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.

Co. E perchè non poteſti?

Erg. Perchè vieta la legge
Ai miniſtri minori
Di favellar co'rei,
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato da gli altri;
E per altro ſentiero
Mi vo' condurre al Tempio;
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch'a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari Paſtori,
Reſtate in pace, e voi co'preghi voſtri,
Accompagnate i noſtri.

Co. Così farem, pòi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così devoto officio.
O Dei del ſommo cielo,

Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici, e glorioſe chiome;
Oggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M'hà pur in odio hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe:
Quanto meglio dal caſo,
Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d'Amarilli: e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fie ben anco ſciolto,
Che ſolo è de l'adultera la pena.

O vittoria solenne, o bel trionfo,
Drizzatemi un trofeo;
Amorose menzogne,
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia,
Però che del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio,
Và per lingua mendace,
Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò, fin che sia tempo
Di venir a goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa.

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

Ben duro cor avrebbe; ò non avrebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
De la sciagura tua, tanto maggiore
Quanto men la pensò, chi più la intende.
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste; e degna a cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime, e tempi,
Condur vittima al Tempio, e cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch'ambidue pur sono,
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debbia dir, pastori, ò padri;
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo, e non piange, e non se'n duole,

Uomo non è, ma fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Si come in vista par d'opra malvagia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire,
Fosse pena il morire.
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita;
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Ni. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,

Che tu peccato incontra'l cielo aveſſi:
Ch'aſſai più agevolmente oggi potremmo,
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Mà non sò già veder chi t'abbia offeſa
Se non te ſteſſa, tu, miſera Ninfa.
Dimmi non ſe' tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſe' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pure in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente ſono.
Ni. Contra la legge di natura forſe
Non hai, Ninfa, peccato; *Ama ſe piace*,
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli uomini, e del cielo; *Ama ſe lice*.
Am. Han peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù derivi
Ogni noſtra ventura.
Ch'altri che'l mio deſtino
Non può voler, che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota a gran fatica ſale.

Non incolpar le ſtelle:
Che noi ſoli a noi ſteſſi
Fabbri ſiam pur de le miſerie noſtre.
Am. Già nel ciel non accuſo
Altro, che'l mio deſtino empio, e crudele;
Ma più del mio deſtino,
Chi m'hà ingannata accuſo.
Ni. Dunque te ſol, che t'ingannaſti, accuſa.
Am. M'ingannai sì, ma nel inganno altrui.
Ni. Non ſi fà inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.
Am. Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra.
Ni. Pur l'opra ſolo, e non il cor ſi vede.
Am. Con gli occhi de la mente il cor ſi vede.
Ni. Ma ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Am. Se ragion nol governa, ingiuſto è il ſenſo.
Ni. E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.
Am. Comunque ſia, sò ben che'l core hò giuſto.
Ni. E chi ti traſſe altri che tu ne l'antro.
Am. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
Ni. Dunque a l'amante l'oneſtà credeſti?
Am. A l'amica infedel, non a l'amante.
Ni. A qual amica? a l'amoroſa voglia?
Am. A la ſuora d'Ormin, che m'hà tradita.
Ni. O dolce con l'amante eſſer tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol ſepp'io, ne l'antro.
Ni. Come dunque v'entraſti? ed a qual fine.

Am. Basta che per Mirtillo, io non v'entrai.
Ni. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far, chi non hà fede.
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,
Ninfa; non ti lusingo, e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo,
Non abbi a restar tu, questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava,
Nè torto cor parla ben dritto; e dove
Il fatto accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi:
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro.
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata; e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Ni. Ninfa, quieta il tuo core:
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel, che c'incontra,
O' di bene, ò di male,
Sol di là sù diriva: come fiume
Nasce da fonte, ò da radice pianta;
E quanto quì par male
Dove ogni ben con molto male è misto,
E ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto: sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i'sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t'hò col mio dir così trafitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, e più mortale:
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch'è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritto, ò'n cielo, ò'n terra;
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.

Ma che mi val se pur convien ch'i' mora?
Ahi, questo è pure il duro passo: ahi questo
E' pur l'amaro calice, Nicandro;
Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio, aspetta ancora, aspetta.
Ni. O Ninfa, Ninfa; a chi'l morir è grave
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non hà morte,
Che'l pensare a morire.
E chi morir pur deve,
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci:
Ferirà pur duo petti un ferro solo;
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Ni. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al Tempio;
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque addio, care ſelve;
Care mie ſelve, addio.
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,
Fin che ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo;
Torni la mia fredd'ombra
A le voſtr'ombre amate.
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Nè può ſtar tra beati
Diſperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù miſero il dì, che pria ti vidi;
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Più cara a te, che la tua vita aſſai,
Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion de la mia morte;
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver'innocente.
O per me troppo ardente,

E per te poco ardito; era pur meglio
O' peccare, ò fuggire.
In ogni modo i'moro, e senza colpa,
E senza frutto; e senza te, cor mio:
Mi moro, oimè, Mirtillo. *Ni.* Certo ella more.
O meschina: accorrete,
Sostenetela meco; ò fiero caso,
Nel nome di Mirtillo,
Hà finito il suo corso;
E l'amor, e'l dolor ne la sua morte,
Hà prevenuto il ferro.
O misera donzella.
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse,
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso,
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra; e quello
Facciasi che conviene
A la pietà presente;
Che del futuro sol presago è il cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.

CC. O FANCIUL gloriofo,
Vera ftirpe d'Alcide,
Che fere già sì moftruofe ancide.
CP. O fanciul gloriofo,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera fuperata, e fpenta,
Che parea viva infuperabil tanto.
Ecco l'orribil tefchio,
Che così morto par che morte fpiri.
Quefto è il chiaro trofeo,
Quefta la nobiliffima fatica
Del noftro Semideo.
Celebrate, Paftori, il fuo gran nome,
E quefto dì tra noi
Sempre folenne fia, fempre feftofo.
CC. O fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d'Alcide,
Che fere già sì moftruofe ancide.
CP. O fanciul gloriofo,
Che fprezzi per altrui la propria vita;
Quefto è il vero camino
Di poggiare a virtute;

Però ch'innanzi a lei,
La fatica, e'l ſudor poſer gli Dei.
Chi vuol goder de gli agi,
Soffra prima i diſagi.
Nè da riposo infruttuoſo, e vile,
Che'l faticar abborre;
Ma da fatica, che virtù precorre;
Naſce il vero riposo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo;
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori.
Và pur ſicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoſo aratro,
Spargi il gravido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi.
Fiero piè, fiero dente,
Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpeſti:
Nè ſarai per ſoſtegno
De la vita, a te grave, altrui noioſo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo.
Come preſago di tua gloria il cielo;

A la tua gloria arride; era tal forſe
Il famoſo Cignale,
Che vivo Ercole vinſe, e tal l'avreſti,
Forſe ancor tu, s'egli di te non foſſe,
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'Avo terza;
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etate,
Strazio poi ſanguinoſo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo;
Come il valor con la pietate accoppi.
Ecco, Cintia, ecco il voto,
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corne altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi a te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben io ſtato infin' a quì ſoſpeſo,
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe, a danno mio,
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro, in quella guiſa
Ch'egli a punto m'hà detto, e che ſi vede
Da sì grave petron turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca, io t'hò ſentita
Troppo bene a la mano, ch'incappando
Tu così ſpeſſo, al fin ti conveniva
Cader ſenza rilievo; tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi, a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d'amor cieco.

Buon per me, che tardai, fù gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse: (sciocco)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora,
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù; certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer'a gli oltraggi? a le vendette?
Nò, che troppo l'onoro, anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa; che lasciando
Un, che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero; che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'hà schernito: anzi onorato, ed io
Hò ben onde pregiarmi, or che mi sprezza,
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà, nè de l'amare,
Nè de l'esser amata; e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,

Com'esser può, che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire; e finalmente
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana;
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Or se volessi far quel, che di lei
M'hà consigliato il Satiro, sò certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire;
Ma non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Tròppo felice, ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena

Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'avesse a vendicare oggi Corisca:
Per me dunque si viva, ò per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si viva,
Sarà la vita sua vendetta mia:
Viva a l'infamia sua; viva al suo drudo,
Poi ch'è tal, chi'io non l'odio; ed hò più tosto,
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate,
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea;
Perchè le tue vergogne,
Ne le vergogne altrui si veggan meno,

Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme:
Calamità de gli uomini, e del mondo;
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Move ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Và, tu perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,

Cintia, mia ſola Dea.
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume, nel cielo
Più bel de l'altre ſtelle,
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gl'infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei, miſeramente
Son da i Cignali uccisi:
O arco, mia poſſanza, e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova; venga
Quella vána fantaſima d'Amore,
Con le ſue arme effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a gaſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi ſe' tu, che riſpondi?
Eco, ò più toſto Amor, che così d'Eco

Imita il ſono? SONO.
A punto i'ti volea: ma dimmi, certo
Se' tu poi deſſo? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miſeramente ardea? DEA.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi; MENTI.
O quanto è lieve il cinguettare al vento;
Vien fuori, vien, nè ſtar' aſcoſo. OSO.
Ed io t'hò per vigliacco: ma di lei
Se' legitimo figlio,
O' pur baſtardo? ARDO.
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io. DIO.
E Dio di che? del core immondo? MONDO.
Gnaffe, de l'univerſo?
Quel terribil garzon: di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente,
E sì ſevero? VERO.
E quali ſon le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? AMANTE.
Amante me? ſe' folle.
Quando ſarà, che'n queſto cor pudico

Amor alloggi? OGGI.
Dunque sì tosto s'innamora? ORA.
E qual farà colei,
Che far potrà ch'oggi l'adori? DORI.
Dorinda forse, ò bambo,
Vuoi dir'in tua mozza favella. ELLA.
Dorinda, ch'odio più, che lupo agnella:
Chi farà forza in questo
Al voler mio? IO
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? COL TUO.
Come col mio; vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rótte,
Mi faran guerra? e romperallo tu? TU.
O questo sì mi fà veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? quì? QUI.
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino,
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia,
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo;
O come è smisurato: o per me giorno,

Destinato a le prede; o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo:
Colpo caduto a punto,
Dove l'occhio, e la man l'hà destinato.
Deh, avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi;
Ma non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'a pena un quì ne trovo:
Ma che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,

Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un Paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo; o fiero caſo; o caſo acerbo,
Da viver ſempre miſero, e dolente:
E'mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtene, e regge.
O funeſta ſaetta, o voto infauſto;
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la ſalute altrui,
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và getta l'armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero:
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia.
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè, Dorinda?
Son morto. *Dor.* O Linco, Linco,
O mio secondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ahi voce, ahi vista.
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose,
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi: io non ti posso
Risponder; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi che dura mercede

Ricevi del tuo Amor, misera Ninfa.
Lin. Fà buon'animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'hà così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice.
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah, che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale,
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir, senza saper chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? oimè, che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo a punto in atto,
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,

Silvio, che ſei pur ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve
Con coteſto tuo arco,
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maeſtro : dimmi
Tu che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo che hai fatto sì leggiadro,
E fors'egli da Linco, ò pur da Silvio ?
O fanciul troppo ſavio,
Aveſſi tu creduto,
A queſto pazzo vecchio.
Riſpondimi, infelice,
Qual vita ſia la tua, ſe coſtei more ?
Sò ben, che tu dirai,
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un lupo ;
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'uomo ſaetti, ò fera.
Qual caprar, per tua vita, ò qual biſolco
Non vedeſti coperto
Di così fatte ſpoglie ? ch Silvio, Silvio,
Chi coglie acerbo il ſenno,
Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che queſto caſo, a caſo oggi ti ſia
Così incontrato ? ò come male avviſi.
Senza Nume divin queſti accidenti
Sì moſtruoſi, e novi

Non avvengono a gli uomini: non vedi
Che'l cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto umano?
Non piace a i ſommi Dei
L'aver compagni in terra;
Nè piace lor ne la virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu ſe' muto ſi?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, laſcia dir Linco;
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda,
E di vita, e di morte.
Se tu mi ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno,
Ch'è proprio del tuo ſtrale;
Quelle mani a ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de' tuoi begli occhi:
Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tanto;
Eccola in quella guiſa,
Che la volevi a punto:
Bramaſtila ferir; ferita l'hai;
Bramaſtila tua preda, eccola preda:
Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor ſenza pietà, tu non credeſti

La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa or tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'io versava da gli occhi;
Crederai questo, che'l mio fianco versa:
Ma se con la pietà non è in te spenta,
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda si, ma però bella)
Non mi negar a l'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir: beata morte,
Se l'addolcissi tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Và in pace, anima mia.
Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi? e mia non fosti allora,
Ch'i ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel, che'n me vedi
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro dà te, che crudeltà non bramo.

Ti disprezzai superbo ;
Ecco piegando le ginocchia a terra.
Riverente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita :
Ecco gli strali, e l'arco ;
Ma non ferir già tu gli occhi, ò le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler ; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate, e d'amore aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fù crudo ;
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio ?
Non bisognava a gli occhi miei scovrirlo,
S'avessi pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso,
E pur ver, che tu spiri ?
E che senti pietate, ò pur m'inganno ?
Ma sii tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non vo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato hà il tuo signore, e mie.
Ferir'io te ? te pur ferisca amore :
Che vendetta maggiore

Non sò bramar, che di vederti amante;
Sia benedetto il dì, che da prim'arsi;
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tu signor sei,
Deh non istar'in atto,
Di servo, ò se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a' cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi:
Sia pur di me quel, che nel cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
E se'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca:
Fella quell'arco; e sol quell'arco pera.
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese.
Sil. E così fia, tu dunque
La pena pagherai, legno funesto.
E perchè tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
E qual fosti a la selva

Ti rendo inutil tronco.
E voi ſtrali di lui, che'l fianco aperſe
De la cara mia donna; e per natura,
E per malvagità forſe fratelli;
Non rimarrete interi:
Non più ſtrali, ò quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben mel diceſti, Amor, tra quelle frondi
In ſuon d'Eco indovina.
O Nume, domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſier miei;
Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio, da te pur vinto:
Così morte crudel, ſe coſtei more
Trionferà del trionfante Amore.
Lin. Così feriti ambiduo ſiete, o piage
E fortunate, e care.
Ma ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana:
Dunque andiamo a ſanarla.
Dor. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,

Con queſte ſpoglie a le paterne caſe.
Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poſerai, che'n quel di Silvio?
Certo ne le mie caſe
O' viva, ò morta oggi ſarai mia ſpoſa;
E teco ſarà Silvio ò vivo, ò morto.
Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli hà ſpente
E le nozze, e la vita, e l'oneſtate.
O Coppia benedetta: o ſommi Dei,
Date con una ſola
Salute a duo la vita.
Dor. Silvio, come ſon laſſa; a pena poſſo
Reggermi, oimè, sù queſto fianco offeſo:
Sil. Stà di buon cor, ch'a queſto
Si troverà rimedio; a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtengo.
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu, Dorinda, quì poſa;
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo ſiniſtro: e sì t'addata,
Soavemente, che'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafigge. *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati, ben mio.
Dor. Or mi par di ſtar bene.

Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tu col braccio
Non vacillar; ma và diritto, e ſodo,
Che ti biſogna, ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d'un teſchio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo ſtral? *Dor.* Mi pugne sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.

CORO.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era cibó il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro,
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè toſco.
Penſier torbido, e foſco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna:
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo, hà chiuſo il cielo;
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell'inutil, ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo inſano

Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fù di quell'alme al ben oprar avezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà, piaccia se lice.
Allor tra prati, e linse
Gli scherzi, e le parole
Di legitimo amor furon le faci.
Avean Pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole;
Dava lor Imeneo le gioie, e i baci,
Più dolci, e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O' in antro, ò in selva, ò in lago.
Secol rio, che velasti,
Co'tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così qual tesa rete

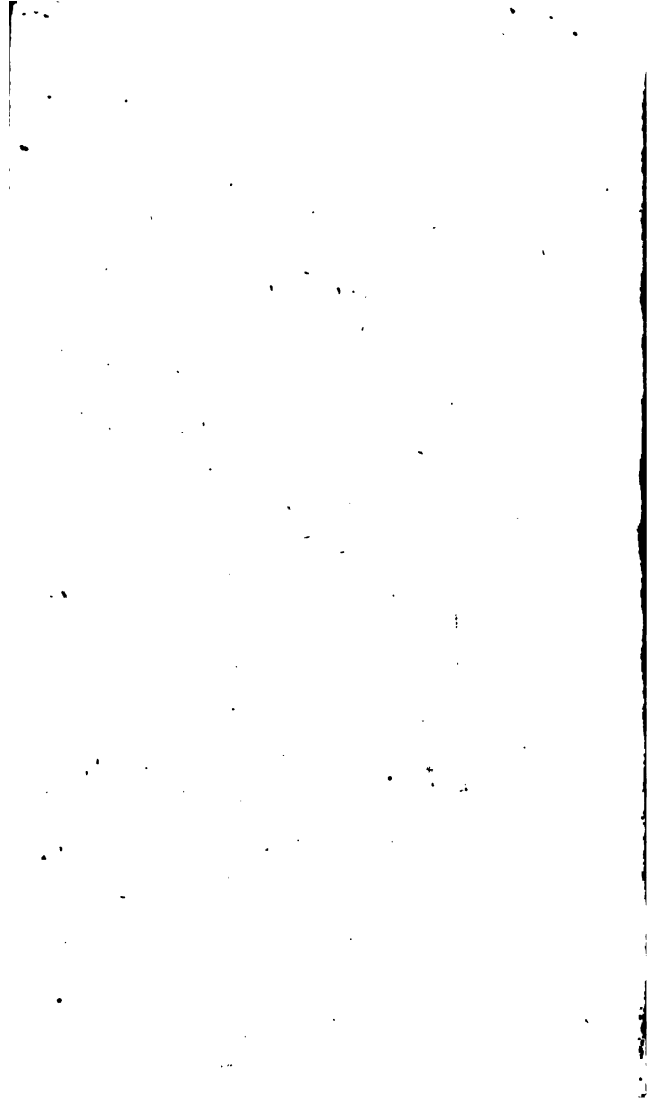
Tra fiori, e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi:
Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte:
Nè curi (e parti onore)
Che furto ſia, pur che s'aſconda Amore.
Ma tu de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri
Verace ONOR de le grand'alme Donno.
O regnator de' Regi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Che per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
Speriam, che'l mal fà tregua
Tal'or, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua;
Speriam, che'l ſol cadente anco rinaſce;
E'l ciel quando men luce
L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

Per tutto è buona ſtanza, ov'altri goda,
Ed ogni ſtanza al valent'uomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova,
Te'l sò dir'io; che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, ò fender ſolco;
Or quà, or là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
Pur è ſoave coſa, a chi del tutto
Non è privo di ſenſo, il patrio nido:
Che diè natura al naſcimento umano
Verſo il caro paeſe, ov'altri è nato,
Un non sò che di non inteſo affetto,
Che ſempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il ſagace nocchier la porti errando,
Or dove naſce or dove more'il ſole,
Quell'occulta virtute ond'ella mira
La tramontana ſua, non perde mai:
Così chi và lontan dalla ſua patria;
Benche molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
In peregrina terra ancor s'annidi;

6

Quel naturale amor ſempre ritiene,
Che pur l'inchina a le natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino;
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conoſciuto, così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque, Uranio mio, ſe del camino
Mi ſe' ſtato compagno, e del diſagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Ur. Del diſagio compagno, e non del frutto
Stato ti ſon, che tu ſe' giunto omai
Ne la tua terra, ove poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e ſmarrita famigliuola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel penſando
Che m'hò laſciato a dietro; e quanto ancora

D'aſpro camin per ripoſar m'avanza;
Nè sò qual altro in queſta età canuta
M'aveſſe, ſe non tu, d'Elide tratto
Senza ſaper de la cagion, che moſſo
T'abbia a condurmi in sì rimota parte.
Car. Tu ſai, che'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi, già paſſati ſono
Duo meſi, e più, fors'anco il mio conſiglio,
Anzi quel de l'Oracolo, ſeguendo,
Che ſol potea ſanarlo il ciel d'Arcadia,
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio,
La qual riſpoſe in cotal guiſa a punto:
Torna a l'antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo;
Però, ch'ivi a gran coſe il ciel ſortillo;
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedeliſſimo compagno
Diletto, Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia ſe' ſtato ſempre,
Poſa le membra pur, ch'avrai ben onde
Poſar anco la mente; ogni mia ſorte,
S'ella pur fia come l'addita il cielo,
Teco ſarà comune; indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino,

Se ſi doleſſe Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che ſia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, ſeco hà il ſuo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paeſe?
Car. Muſico ſpirto in giovanil vaghezza,
D'acquiſtar fama, ov'è più chiaro il grido;
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che ſola mi lodaſſe, e ſola
M'udiſſe Arcadia, la mia terra; quaſi
Del mio creſcente ſtil termine anguſto,
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Piſa, e fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoſo EGON di lauro adorno,
Vidi: poi d'oſtro, e di virtù pur ſempre,
Sì che Febo ſembrava, ond'io devoto
Al ſuo nome ſacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, ove la gloria alberga
Ben mi dovea baſtar d'eſſer omai
Giunto a quel ſegno, ov'aſpirò il mio core:
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m'aveſſe.
Come poi per veder Argo, e Micene
Laſciaſſi Elide, e Piſa; e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n ſervitù ſofferſi;
Troppo noioſa iſtoria a te l'udirlo,

A me dolente il raccontarlo fora;
Ti dirò sol, che perdei l'opra, e'l frutto:
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;
E come il ferro Delfico stromento,
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,
Non temei risco, non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui; per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove mercè di providenza eterna,
Del mio Mirtillo caro acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.
Ura. O mille volte fortunato, e mille
Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto.
Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir ne l'oro?
Io mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio,

Ma vi trovai tutto'l contrario, Uranio.
Gente di nome, e di parlar corteſe;
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica;
Gente placida in viſta, e manſueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera:
Gente ſol d'apparenza; in cui ſe miri
Viſo di carità; mente d'invidia
Poi trovi; e'n dritto ſguardo animo bieco;
E minor fede allor, che più luſingha:
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero; oprar non torto; amar non finto;
Pietà ſincera; inviolabil fede;
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di baſſo ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L'ingannare; il mentir; la frode, il furto,
E la rapina di pietà veſtita;
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far a ſe de l'altrui biaſmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto; non valor; non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna; non riſpetto,
Nè d'amor, nè di ſangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Coſa sì venerabile, ò sì ſanta,
O' sì giuſta eſſer può, ch'a quella vaſta
Cupidigia d'onori; a quella ingorda

Fame d'avere, inviolabil fia.
Or'io, incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi; e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto a la virtù nocce l'invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'or non avria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro,
Ma oggi è fatta (o secolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido; esca dolce; aura cortese
Bramano i Cigni; e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino, e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benche sì nuove, e sì cangiate i'trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade.

Che'n esse a pena i'riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin, c'hà lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poi che se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, ò l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita; oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol coi tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia,
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta, ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son'oggi stati i miei.
Ch'onestà contr'Amore

E' troppo frale ſchermo
In giovinetto core:
E donna ſcompagnata,
E' ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto; ò ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo;
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato,
Che novelle t'arreco.
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro,
Che ſvenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non già; ma poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì toſto inteſo.
Tit. Vive ella dunque? *Meſ.* Vive, e'n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto ſii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita: or come non è ſalva?
Meſ. Perchè viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? *Meſ.* L'altrui morte.
E ſe tu non la ſmovi,
Hà così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn'altro in van preghi, e parole.
Tit. Or che ſi tarda? andiamo.
Meſ. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.

Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia
Se non a piè Sacerdotal non lice;
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella deſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può, ch'è cuſtodita.
Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami il tutto; e ſenza velo omai
Fà, che'l vero n'intenda.
Meſ. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi viſta
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che traſſe, non dirò da i circonſtanti,
Ma, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio ſteſſo, e da le dure pietre,
Che ſenſo aver parean, lagrime amare,
Fù quaſi in un ſol punto,
Accuſata, convinta, e condennata.
Tit. Miſera figlia, e perchè tanta fretta?
Meſ. Perchè de la difeſa eran gl'indici,
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in teſtimon recava
De l'innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fù mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni in tanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di ſpavento, e d'orror, che ſon nel Tempio

Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta;
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più grave, non cred'io, l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s'inviava; quando,
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete a gli altari,
Vìttima d'Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.

Mes. Or odi maraviglia:
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa;
Fatta allor di repente,
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto, sù ministri:
Sù che si tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo;
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire, anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata: e quivi
Si contendea tra lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate: o coppia degna
Di sempiterni onori:
O vivi, e morti gloriosi amanti;
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella,

Nel dir'a pien le voſtre lodi immenſe:
Figlia del cielo eterna,
E glorioſa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella iſtoria, e ſcrivi
Con lettere d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Ma qual fin ebbe
Quella mortal conteſa?
Meſ. Vinſe Mirtillo; o che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto;
Però che'l Sacerdote
Diſſe a la figlia tua, quietati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſe a morte;
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che'l dolore eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In ſomma egli è pur vero,
Senz'odorati fiori
Le rive e i poggi, e ſenza verdi onori
Vedrai le ſelve a la ſtagion novella,
Prima che ſenza amor vaga donzella:
Ma ſe quì dimoriam, come ſapremo
L'ora di gir al Tempio?

Mes. Quì meglio assai, che altrove;
Che questo a punto è il loco, ov'esser deve
Il buon Pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perchè nò nel Tempio?
Mes. Perchè si dà la pena, ove fù il fallo.
Tit. E perchè non ne l'antro,
Se nel antro fù il fallo?
Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior, così diss'egli,
Da l'antico Tirenio aver inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

O FIGLIA del gran Giove:
O ſorella del Sol; ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Co. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio,
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde qua giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti; e fà d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda:
Deh, ſi come in altrui tempri l'arſura,
Così ſpegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.
Co. P. O figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri miniſtri; e voi,
O devoti Paſtori, a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.

Co. P. O figlia del gran Giove:
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi,
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato.
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Vivrai tu allor di vera fede eſempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna Vittima tu moia,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se coſa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Laſcio il corpo a la terra,
E lo ſpirto a colei, ch'è la mia vita.
Ma s'avien, ch'ella moia,
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me reſterà viva?
O che dolce morir, quando ſol meco,

Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia;
Ma se merta pietà, colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu, ch'ella non moia; e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi:
Paghisi il mio destin de la mia morte;
Sfoghisi col mio stragio.
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga
Ch'i'viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità quanto se' frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo,
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido Pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli,
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.
Mon. Or non s'indugi più, sacri ministri,
Suscitate la fiamma,
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso, e mirra

Traettene vapor, che'n alto ascenda.
Co. P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

Chi vide mai sì rari abitatori,
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione.
Vesti quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba; o quanta;
Com'è ricca, e solenne: veramente
Quì sì fà sacrificio.
Mon. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'alma licor di Bacco. *Ni.* Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla,
Questa, d'almo licor, cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Ni.* Eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,

Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin, dammi la scure.
Car. Vegg'io forse, ò m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la vittima? o meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del ciel dopo tan'anni estinta?
Co. P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo fecondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa,
Con publico flagello in nòi punisci
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso
De l'immutabil providenza eterna)
Poi, che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro hà sete,
Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido;
Ch'al ſacro altare in tua vendetta uccido.
Co. P. O figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerirmi ſento:
Che 'nſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa sì fiera.
Mon. Chi sà, che 'n faccia al Sol, benche tramonti,
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto; e gira
La moribonda faccia in verſo il Monte.
Così ſtà ben. *Car.* Miſero me; che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Or poſſo. *Car.* E troppo deſſo. *Mon.* E'l colpo libro.
Car. Che fai, ſacro miniſtro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....
Ni. Và in mal ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev'io mai. *Ni*. Scostati dico,
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car*. Caro a gli Dei
Son ben anch'io; che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon*. Cessa,
Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se te'l negassi:
Ma che t'importa ciò? *Car*. Più che non credi.
Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte,
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui: Deh per pietate,
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perchè a me si nega,
Quel ch'a lui si concede?
Mon. Perchè se' forastiero. *Car*. E s'io non fussi?
Mon. Nè fare ancò il potresti:

Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
A l'abito tu certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene,
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino;
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi,
A te stesso, ed a noi troppo importuno,
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre anco d'unico figlio;
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio:
Che sacro manto indegnamente veste,
Chi per publico ben del suo privato
Comodo non si spoglia.
Car. Lascia ch'io il baci almen prima ch'e'mora.
Mon. E questo molto meno. *Car.* O sangue mio;
E tu ancor se' sì crudo,

Che non riſpondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh, padre, omai t'acqueta. *Mon.* O noi
meſchini,

Contaminato è'l ſacrificio, o Dei.

Mir. Che ſpender non potrei più degnamente,

La vita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'avviſai,

Ch'a le paterne lagrime coſtui

Romperebbe il ſilenzio.

Mir. Miſero, qual errore

Hò io commeſſo: o come

La legge di tacer m'uſcì di mente?

Mon. Ma che ſi tarda? sù miniſtri: al Tempio

Rimenatelo toſto;

E ne la ſacra cella un'altra volta,

Da lui ſi prenda il volontario voto.

Qui poſcia ritornandolo, portate

Con eſſo voi per ſacrificio novo,

Nov'acqua, novo vino, e novo foco.

Sù ſpeditevi toſto,

Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei.
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'umane, e le divine cose?
Car. Per domandar mercede,
Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'hò io sofferto: e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. Tempestoso furor non fù mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando ne l'alma,
Quand'ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende a le bell'opre ardita:
Dunque se grazia non impetro, almeno,

Fà, che giuſtizia i'trovi; e ciò negarmi,
Per debbito non puoi:
Che chi dà leggi altrui,
Non è da legge in ogni parte ſciolto;
E quanto ſe' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut'anco a chi giuſtizia chiede:
Ed ecco i'te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te ſteſſo,
Che Mirtillo uccidendo, ingiuſto ſei.
Mon. E come ingiuſto ſon? fà che l'intenda.
Car. Non mi diceſti tu, che quì non lice,
Sacrificar d'uomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo; e diſſi quel, che'l ciel comanda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foreſtier, non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto; e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe perchè tra noi nol generaſti.
Car. Speſſo men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Ma quì s'attende il ſangue, e non il loco.
Car. Perchè nol generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generaſti?
Car. E ſe nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon, Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, ò ſtolto.

Car. Come può ſtar malvagità col vero?
Mon. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Così convinto ſe' padre, ò non padre.
Car. Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'uffizio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo uomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forſe i Dei, c'hai diſprezzati?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra;
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con queſt'uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire;

Sò ben, che non son'iò.
Mon. Vedi come vacilli?
E' egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora. *Mon*. Perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i'l'ebbi,
Per fin a questa età, sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
Car. In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'uomo straniero. *Mon*. E quell'uomo straniero
D'onde l'ebb'egli? *Car*. A lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso:
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i'l'aveva
Ne la foce d'Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni:
Han fere i vostri boschi? *Car*. E di che sorte?
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda,
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entr'una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr'una culla? *Car.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* E' ben vezzoso ancora.
Mon. E quanto hà, che fù questo? *Car.* Fà tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e son tant'anni a punto.
Mon. O qual mi sento orror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
O superbo costume,
De le grand'alme: o pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede:
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'io bene al mal inteso

Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo,
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Ma che ragione in quel bambino avea,
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon*. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa.
Car. Tanto a punto ne sò; vedi novelle.
Mon. Conoscerestil? *Car*. Sol ch'io'l vedessi,
Rozzo Pastor a l'abito, ed al viso;
Di mezzana statura, e di pel nero;
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me Pastori, e servi miei.
Dam. Eccoli pronti. *Mon*. Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uomo di cui parli. *Car*. A quel, che teco parla,
Non sol, si rassomiglia,
Ma quegli a punto è desso,
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già, ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu quì meco,
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non sò dirti, o come. *Car*. Or io di tutto,
Ben ricordar farollo. *Mon*. A me tu prima

Lafcia favellar feco; e non t'increfca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri,
Fò quanto mi comandi. *Mon.* Or mi rifpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che farà queſto? o Dei.
Mon. Tornando tu da ricercar (già fono
Vent'anni) il mio bambin; che con la culla,
Rapì il fiero torrente;
Non mi diceſti tu; che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi,
Senz'alcun frutto? *Dam.* E perchè ciò mi chiedi?
Mon. Rifpondi a queſto pur, non mi diceſti
Che ritrovato non l'avevi? *Dam.* Il diffi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'allor donaſti in Elide a colui,
Che quì t'hà conofciuto? *Dam.* Or fon vent'anni,
E vuoi, che un vecchio fi ricordi tanto.
Mon. Ed egli è vecchio, e pur fe ne ricorda.
Dam. Più toſto egli vaneggia. *Mon.* Or il vedremo,
Dove fei, peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.* O foſti
Tanto fotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è queſto il Paſtor, che ti fè il dono?
Car. Queſto per certo. *Dam.* E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove; avendo quivi
Da l'Oracolo avuta
Già la rifpoſta; e ſtando
Tu per partire, i'mi ti feci incontro

Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i ſegni, e tu li deſti:
Indi poi ti conduſſi
A le mie caſe, e quivi il tuo bambino,
Trovaſti in culla, e me ne feſti il dono? [bino
Dam. Che vuoi tu dir per queſto? *Car.* Or quel bam-
Ch'allor tu mi donaſti, e ch'io poi ſempre
Hò come figlio appreſſo me nudrito,
E'l miſero garzon, ch'a queſti altari
Vittima è deſtinato.
Dam. O forza del deſtino. *Mon.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Così morto fuſs'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, baſtiti queſto.
Mon. Più ſete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto ſe' tu, s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio
Se mal tornava a le paterne caſe,
D'eſſer dal padre ucciſo. *Car.* E queſto è vero,
Che mi trovai preſente. *Mon.* Oimè, che tutto,
Già troppo è manifeſto. Il caſo è chiaro,
Col ſogno, e col deſtin s'accorda il fatto.

Car. Or che ti resta più! vuoi tu chiarezza
Di questo anco maggior? *Mon*. Troppo son chiaro;
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo,
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna;
Come gli affetti tuoi son fatti miei:
Questo è mio figlio, o figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai fieramente
Salvato, che rapito:
Poi che cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. o caro pegno,
Tu fusti salvo allor, che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.
Car. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin'a quì sospesi
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tu concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O' gran bene, ò gran male

Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
Ingannevole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell'improviso orrore,
Che nel mover del ferro,
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana,
Cader a questi altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge;
E qual sarà di perdonarlà altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto?
Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei;
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto;

Io cercando, e credendo,
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato; o caso atroce;
O Mirtillo mia vita: è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio;
Già sostegno, e speranza; or pianto, e morte.
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'hò da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno,
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?

Che non perdoni a lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro,
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che'l padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque, Montano, oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco il voſtro furore;
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine,
Un funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte,
A la morte, a la morte.
Car. O infelice vecchio;
Come il lume maggiore,
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male io ſento
Il mio dolore hà ſpento;
Certo ſe' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, FIGLIO.

Affrettati mio figlio;
Ma con ſicuro paſſo,
Sì ch'io poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente;
E quando ſarai giunto,
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma non è quel, che colà veggio, il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo;
Qualche gran coſa il move,
Che da molt'anni in quà non s'è veduto,
Fuor de la ſacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo;
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? anco non torna,

Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?
Tir. O quanto spesso giova
La cecità de gli occhi al veder molto,
Ch'allor non traviata
L'anima, ed in se stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei:
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggiermente alcuni gravi,
Non aspettati casi,
Che tra l'opere umane han del divino,
Però che i sommi Dei,
Non conversano in terra,
Nè favellan con gli uomini mortali;
Ma tutto quel di grandi, ò di stupendo,
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste,
Così parlan tra noi gli eterni numi:
Questi son le lor voci;
Mute a l'orecchie, e risonanti al core,
Di chi le'ntende; ò quattro volte, e sei
Fortunato colui, che ben le'ntende:
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente novo
Nel tempio occorso: ed è ben tal che mentre
Vo' con quello accoppiandolo, che quasi

In un medeſmo tempo
E' oggi à te incontrato,
Un non sò che d'inſolito, e confuſo,
Tra ſperanza, e timor tutto m'ingombra;
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O' buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miſeramente, e'l provo.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s'aſconde? *Tir.* O figlio, figlio:
Se volontario foſſe
Del profetico lume il divin'uſo,
Saria don di natura, e non del cielo;
Sento ben'io ne l'indigeſta mente,
Che'l ver m'aſconde il fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è ſcoperto padre,
Se da Nicandro hò ben inteſo il fatto,
Di quel garzon, ch'è deſtinato a morte.
Mon. Troppo il conoſci, o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti ſia tanto noto, e tanto caro.
Tir. Lodo la tua pietà, ch'umana coſa
E' l'aver de gli afflitti

Compaſſione, ò figlio, nondimeno,
Fà pur, che ſeco io parli ?
Mon. Veggio ben'or, che'l cielo,
Quanto aver già ſolevi,
Di preſaga virtute, in te ſoſpende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è diſtinato
Vittima a la grân Dea ?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel fido Paſtore,
Che, per dar vita altrui, s'offerſe a morte ?
Mon. Di quel, che fà morendo
Viver, chi gli dà morte ;
Morir, chi gli diè vita. *Tir.* E queſto è vero ?
Mon. Eccone il teſtimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi ſe' tu, che parli ? *Car.* Io ſon Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio ? *Mon.* Ah tu l'hai detto,
Tirenio. *Tir.* E tu per queſto,
Ti chiami padre miſero, Montano ?
O cecità de le terrene menti ;
In qual profonda notte,
In qual foſca caligine d'errore
Son le noſtr'alme immerſe,

Quando tu non le illustri, o sommo Sole.
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che'ntende, e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo;
Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista;
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato,
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni,
O Montano, ove sei? torna in te stesso,
Come a te solo è de la mente uscito,
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come nel lampeggiar, ch'oggi ti mostra,
Inaspettatamente il caro figlio,

Non ſenti il tuon de la celeſte voce?
Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo ſemi del ciel congiunga Amore:
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non poſſo parlar) non avrà prima,
Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo ſemi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore,
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montano; queſto Paſtore,
Di cui ſi parla; e che dovea morire,
Non è ſeme del ciel, s'è di te nato?
Non è ſeme del cielo anco Amarilli?
E chi gli hà inſieme avinti altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto,
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo; quanto
L'aver'in odio è da l'amor lontano:
Ma s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal voce: e qual ſi vide mai,
Dopo il caſo d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliaſſe a queſta:
Chi hà voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir ſe non Mirtillo?

Questa è l'alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore,
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo,
Più che col sangue umano,
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue: e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più putente
E la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore
Che non l'avrebbe più soave il cielo,
Se voce, ò spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza, o sommi Dei;
Se le parole mie,
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore,
Oggi le consecrassi; a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono;
Ma come posso, ecco le rendo: o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo.

Hò di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita se non oggi cara.
Oggi a viver comincio; oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si de' dar a l'opre?
Ergimi figlio, che levar non posso,
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor là ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso,
Miracolo del cielo.
O grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia:
O sovra quanto il sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato; e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia,

Mentre penſo di te; non mi ſovviene,
E ſi diſperde il mio diletto; quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte:
Ecco ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende,
Vittima umana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
La noſtra Dea, che'n vece
Di ſacrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'hà di vivo il giorno?
Mon. Un'ora, ò poco più. *Tir.* Così vien ſera?
Torniamo al Tempio; e quivi immantenente,
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio,
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto a le paterne caſe;
Dove convien prima che'l ſol tramonti
Che ſian congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel: tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi ſegui,
Mon. Ma guarda ben, Tirenio,

Che ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo,
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio ſi è data,
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fù detto il vero,
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi ſovviene, e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante, or tu mi ſegui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo; oggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello;
Di riverenza a l'uno, e a l'altro ſervo,
Sarà ſempre Carino.
E poi che verſo me ſe' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora;
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. Eterni Numi: o come ſon diverſi
Quegli alti inacceſſibili ſentieri,
Onde ſcendono a noi le voſtre grazie,
Da que' fallaci, e torti,
Onde i noſtri penſier ſalgono al cielo.

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

Ecosì, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò divenne amante.
Ma che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore,
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir, così portò la fama;
Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano: che perduta
S'oggi hà una nuora ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se mortal fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* Io ti dirò da capo

Tutta la cura: e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa,
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma ch'altri la toccaſſe
Non volle mai, che Silvio ſuo: dicendo,
La man che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col conſiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poi che levata
Ebbe ſoavemente,
Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga,
La confitta ſaetta, ma cedendo,
Non sò come, a la mano
L'inſidioſo calamo naſcoſto,
Tutto laſciò ne le latebre il ferro;
Qui da dovero incominciar l'angoſce,
Non fù poſſibil mai,
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo:
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, a le ſegrete vie,
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, ò doveva;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante

Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri ſtromenti,
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore,
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembraſſe che'l dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla ſmarrito, diſſe:
Quinci uſcirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'hà ſpinto quì dentro,
E ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo de la caccia
Quel danno, che per l'uſo
De la caccia patiſco.
D'un'erba or mi ſoviene,
Ch'è molto nota a la ſilveſtre capra,
Quand'hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa a noi la moſtrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana: indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente,
Coltone un faſcio, a noi ſe'n venne; e quivi
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù, ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi a non molto,

Senza fatica, ò pena,
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce,
Torna il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale,
Veramente non fù: però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel che tra lor ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto immaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed or ſi regge
Sì ben ſu'l fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può; con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia,
Ma come l'han trafitta arme diverſe,
Così diverſe ancor le piaghe ſono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave;
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra,
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana;
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr'era cacciator, fù così vago,
Che non perde coſtume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco hà brama.
Cor. O Linco, ancor ſe' pure,

Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin.* O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono,
E'n questo vecchio tronco,
E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

O GIORNO pien di maraviglie: o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia,
O terra avventurosa, o ciel cortese.
Cor. Ma ecco Ergasto, o come viene a tempo.
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri: terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Passi il nostro gioire,
Anco fin ne l'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg.* Selve beate;
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,

Piene del gioir nostro, aure ridenti;
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duoi beati amanti. *Cor*. Egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda, in somma
Viver bisogna, tosto
Il fonte de le lagrime si secca;
Ma il fiume de la gioia abonda sempre,
De la morta Amarilli,
Ecco più non si parla; e sol s'hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg*. E tu l'hai detto a punto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte,
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? *Cor*. Io l'hò da Linco,
Con molto mio piacer, pur ora udito.
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora? ò pensi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio.
Nulla dunque sai tu, la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,

La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* Eh tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Cor.* A morir dunque
Condennata non fù? *Erg.* Fù condennata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, ò pur ſognando, aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del tempio, ov'ora ſono, e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'udiſſi il ſuon de le gioioſe voci,
Coriſca, già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il tempio; uomini, e donne
Quivi vedreſti tu; vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;
E poco men che per letizia inſani,
Ogn'un con maraviglia,
Corre a veder la fortunata Coppia,
Ogn'un la riveriſce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coſtanza;
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le valli, i poggi,
Del Paſtor fido il glorioſo nome.

Il divenir sì tosto,
Di povero Pastore un semideo:
Passar in un momento,
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperata nozze;
Ancor che molto sia,
Corisca, e però nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva? di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare;
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
Mira come son lieta. *Erg*. O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei;
Un dolce si, ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta:

Che purpura, che rose?
Ogni colore, ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O' rapito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò che voleva: un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito,
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva era rapito;
Un restare, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più, Corisca;
Vò dritto, dritto
A trovarmi una sposa:

Che'n sì alte dolcezze,
Non ſi può ben gioir; ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel dì, Coriſca,
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il ſennò.

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

VIENI ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.
Cor. Oimè che troppo è vero, e cotal frutto
Da le tue vanità, miſera, mieti:
O penſieri, o deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani;
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah miſera che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza avea.
CO. Vieni ſanto Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Dal le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, et odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede,
De la tua invitta fede; e tu non parli?
Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, ò senta
Quel che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei,
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CO. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.
Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma;
Itene; aſſai m'avete
Ingannata, e ſchernita:
E perchè terra ſete, itene a terra.
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'oneſtà ſpoglie, e trofei.
CO. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.
Cor. Ma che badi Coriſca?
Commodo tempo è di trovar perdono;
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur? che pena?
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del cielo, e de la terra amica;
S'al voſtro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben è ragion, che vi s'inchini ancora

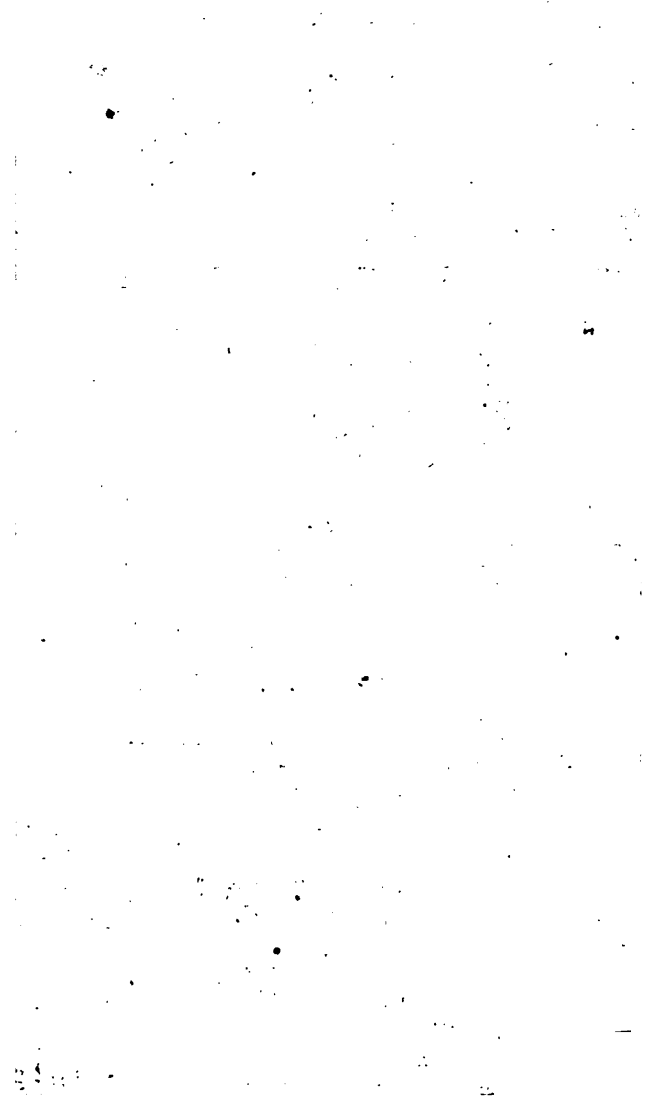
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Hà poſto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramaſti tu; ma tu tel godi;
Perchè degna ne fuſti:
Tu godi il più leale
Paſtor, che viva, e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa,
Di quante n'abbia, ò mai n'aveſſe il mondo:
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'oneſtate a l'altra.
Ma tu Ninfa corteſe,
Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda,
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro,
Amoroſo tuo pegno,
A l'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme provi.
Am. Non ſolo io ti perdono,
Coriſca, ma t'hò cara;
L'effetto ſol, non la cagion mirando:
Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
Pur che riſani, a chi fù ſano, è caro:
Qualunque mi ſii ſtata

Oggi amica, ò nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento,
D'ogni mia gioia; avventurosi inganni,
Tradimenti felici, e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti: addio.

CO. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e'l altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

Cosi' dunque son'io
Avezzo di penar, che mi conviene
In mezzo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben se' tu frettoloso. *Mir.* O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor'i'tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio, fatta mia donna,
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.
CO. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O fortunata Coppia,
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie;
Con quante amare doglie,
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I ſinceri diletti, e i veri mali.
Non è ſana ogni gioia,
Nè mal ciò che v'annoia:
Quello è vero gioire,
Che naſçe da virtù dopo il ſoffrire.

IL FINE.